

Libro secondo

**S T O R I A**  
**ECCLESIASTICA**

## LA CHIESA DI VITA

La parrocchia in Vita fu istituita quasi contemporaneamente alla fondazione della nuova terra. Infatti come si è detto nel I. libro di queste Memorie, il Decreto di fondazione fu emesso nei giorni 11 Marzo - 28 Maggio 1607 ed il primo battesimo venne amministrato il 16 Dicembre 1612 cioè dopo 5 anni, i quali del resto furono necessari per l'assettamento della popolazione immigrante, per la costruzione del palazzo baronale, delle cassette per i vassalli, e della chiesa necessaria, ai terrazzani per il soddisfacimento dei loro doveri cristiani.

Alla cura provvisoria della parrocchia fu preposto un solo sacerdote, ma poi in esecuzione della volontà espressa del Fondatore col ricordato testamento pubblicato il 22 Luglio 1626, ressero la parrocchia due cappellani Curati nominati dagli eredi del Sicomo ed ap-

provati dal Vescovo della Diocesi: Riportiamo in ordine cronologico la serie dei cappellani Curati con tutte le indicazioni che abbiamo potuto raccogliere rovistando i libri dell'Archivio parrocchiale.

Nome e cognome; paternità, luogo di origine, titoli, anni e benemerienze:

1. Sac. Giacomo Quaglino dal 1612 al 1613
2. Sac. Tommaso Torreglies dal 1613 al 1619
3. D. Pasquale Rizzotto nel 1616
4. D. Michele Celso dal 1617 al 1620
5. D. Giovanni Sicomo dal 1617 al 1625
6. D. Stefano Brigazzi dal 1619 al 1623
7. D. Paolo Di Simone dal 1624 al 1626
8. D. Vincenzo La Scalia dal 1627 al 1635
9. D. Calogero Di Caro dal 1628 al 1635
10. D. Francesco Giammarinaro nel 1636
11. D. Giuseppe Sutera dal 1636 al 1638
12. D. Liborio Lo Verdi nel 1637
13. D. Apostolo Mercadanti dal 1638 al 1639
14. D. Pietro Meritato, da Mazzara dall'anno 1639 al 1651 - Cappellano Curato, Vicario Foraneo. Morto in Vita il 28 Ottobre 1653.
15. D. Antonino Gentili nel 1641

16. D. Carlo Domingo, dalla città di Trapani nel 1653.
17. D. Carlo Adamo dal 1662 al 1677 - Dottore in Teologia, Vicario Foraneo e Cappellano Curato. Morto in Vita nell'età di 63 anni il 28 Maggio 1677.
18. D. Vito Vesco dal 1677 al 1696 - Cappellano Curato. Morto nell'età di anni 63 il 21 Maggio 1696.
19. Sac. Antonino Scaturro dal 1677 al 1688 - Cappellano Curato; S. T. Dr. Morto il 19 Novembre 1688 di anni 50 circa.
20. Sac. Vincenzo Badaluceo fu Bartolomeo dal 1688 al 1713. Morto l'8 Marzo 1727.
21. Sac. Giuseppe Castronovo dal 1689 al 1699 - Cappellano Curato; Dott. in S. T. Morto il 24 Agosto 1699 di anni 43.
22. Sac. Domenico Roppulo dal 1693 al 1694 - Cappellano Curato. Morto il 24 Agosto 1694 di anni 33.
23. Sac. Antonino Cutroneo dal 1694 al 1695
24. Sac. Antonino Magrì dal 1695 al 1698
25. Sac. Antonino Sicomo dal 1700 al 1701
26. Sac. Baldassarre Nuccio nel 1701
27. D. Nicolò Monticciolo di Giuseppe dal

- 1702 al 1715. Morto il 24 Dicembre 1715 di anni 59.
28. Sac. Filippo Arnacio dal 1702 al 1705.  
S. Teol. Doctor.
29. Sac. Francesco Asta dal 1705 al 1718  
S. T. Dottore, Vicario Foraneo.
30. Sac. Carlo Baiata di Diego e di Ninfa da Trapani dal 1705 al 1718 - Di anni 73. Dottore in S. Teologia Vic. For.
31. Sac. Leonardo Asta dal 1718 al 1732  
S. T. D. ac. Phil. Magister. Morto il 12 Ottobre 1732 di anni 49.
32. Sac. Gaspare Castronovo dal 1725 al 1746  
- Capp. Curato, Vic. Foraneo. Philosophiae Magister, Doctor, Synodalis Mazariensis Dioecesis ac Sanctae Inquisitionis huius Siciliae Regni Commissarius. Morto il 27 Settembre 1746 di anni 67.
33. Sac. Giuseppe Ditta dal 1718 al 1725 -  
S. Teol. Doctor.
34. Sac. Pietro Giglio dal 1725 al 1727 - S.  
Teol. Doctor.
35. Sac. Filippo Genco di Francesco e di Francesca dal 1733 al 1762. Nacque l'11 Aprile 1698, morì il 17 Agosto 1762. Fu

procuratore del Duca di Villafiorita  
dei Conti di Modica.

36. D. Isidoro Lasagna dal 1762 al 1767.  
Capp. Curato. Morto nel Maggio 1767.
37. D. Luciano Scaduto di Giulio e di Filip-  
pa Angelo dal 1746 al 1764. - Capp.  
Curato. Morto il 25 Febb. 1764 di an-  
ni 52. Vir exemplaris, bonis imbutus  
moribus, admiratione magna huius  
populi auxiliator pauperum semper  
fuit ac specialiter devotione erga Pur-  
gatorii animas et SS. Rosarii zelator,  
refectum etc... corpus cuius fuit se-  
pultum in hac dicta ecclesia Matricis  
et in angulo arae S. Philippi.
38. D. Luciano Scaduto fu Nicolò e Anna  
Genua dal 1767 al 1775. Nato il 18  
Aprile 1723, morto il 25 Marzo 1775.  
Vir doctus et bene morigeratus, om-  
nibus etc. S. Sacrtis pie ac devote re-  
ceptis animam Deo reddit et in hac  
praedicta ecclesia corpus eius honori-  
fice conditum fuit.
39. Sac. Gaetano Buffa dal 1764 al 1797. -  
Capp. Curato. Nato il 21 Sett. 1735.  
Morto il 23 Ott. 1797.

40. Sac. Vincenzo Castronovo dal 1775 al 1797. - Capp. Curato. Nato il 15 Giug. 1731, morto il 17 Marzo 1793 di anni 62. Fu sepolto nella chiesa Madre davanti all'altare di Maria Vergine sotto il titolo del Monte Carmelo.
41. Sac. Francesco Robbino dal 1793 al 1795. S. Teol. Doctor .
42. Sac. Vito Aloy dal 1800 al 1806. Beneficiale S. T. Doctor.
43. Sac. Francesco Antonio Pecunia dal 1807 al 1815. S. Teol. Doctor.
44. D. Nicolò Scaduto dal 1795 al 1826..
45. Benf. D. Leonardo Marchese.

## LA MATRICE

D. Nicolò Scaduto fu uno dei due ultimi Cappellani Curati ed il primo degli Arcipreti.

Prima di illustrare la serie degli Arcipreti mi sembra opportuno parlare della Chiesa Madre che fu per la maggior parte di essi il campo dove esercitarono la loro attività, e per tutti, la loro missione pastorale.

Agli inizi della costituzione della Parrocchia, come si è detto, funzionò da Matrice l'umile chiesetta costruita dal Barone, accanto al palazzo baronale, tuttora esistente, che poi per la sua destinazione ad oratorio della confraternita del S. Cuore di Gesù, ritenne il nome di Oratorio.

Nel pensiero del Barone, quella chiesetta aveva un carattere provvisorio giacchè pensava di costruire una Chiesa ben spaziosa capace di accogliere e contenere l'intera



popolazione della sua Terra, che continuamente aumentava. Impegnato nella costruzione della Chiesa e del Convento di S. Francesco non potè dedicarsi alla costruzione di una nuova chiesa. Tuttavia non ne smise il pensiero e non potendo personalmente, ne designò il luogo, facendo obbligo, con il suo testamento, agli eredi della Baronìa di fabbricarla essi in sua vece. Ma sia per le avverse vicende incontrate da alcuni successori, sia per cattiva volontà, sia per altri motivi di ordine economico, neanche gli eredi, per allora, costruirono la chiesa voluta dal Fondatore. La matrice fu costruita molto più tardi, cioè circa cent'anni dopo la morte di D. Vito Sicomo.

Nell'Archivio parrocchiale, da me diligentemente rovistato, non si trova alcun documento per potere stabilire con certezza storica quando se ne iniziò la costruzione, ma da altre notizie che indirettamente vi si riferiscono, approssimativamente si può stabilire che essa venne principiata nel primo ventennio, o poco più tardi, del secolo XVIII.

Siamo indotti a stabilire tale epoca dal fatto che l'Architetto che ne fece il progetto, Giovanni Biagio Amico, non potè esplicitare la sua attività artistica che proprio in quel

torno di tempo. Nato nel 1684, è chiaro che non potè dedicarsi ex professo all'Architettura prima di avere compiuti gli studi ecclesiastici per prepararsi ad avere gli ordini sacri o prima di avere raggiunto la perfetta virilità o la completa formazione artistica di cui diede non dubbia prova nelle opere da lui ideate (1).

Ora al riflesso di tali considerazioni ci sembra non essere lontana dal vero la nostra opinione sopra espressa circa l'inizio della nostra Matrice.

Che il progetto artistico sia stato eseguito dall'Amico, ce lo fa sapere lo stesso autore il quale, nell'appendice della sua Opera « Architetto pratico », enumerando le sue opere architettoniche compiute in varie città fa no-

---

(1) Giovanni Biagio Amico nacque a Trapani il 3 Febr. 1684. Fu uno dei principali architetti trapanesi del secolo XVIII. Per la grande perizia nella Architettura e per la grande riputazione acquistatasi fu l'Architetto del Senato trapanese e dal Vicere' fu eletto regio architetto militare. Compi molte opere di architettura in diverse città della Sicilia — quali Palermo, Trapani, Cefalù, Licata, Monte S. Giuliano, Marsala, Mazzara, Paceco, Alcamo, Calatafimi, Salemi, Borgetto, Cinisi, Partanna e Vita — come egli stesso notò nel II volume pp. 151-152 dell'opera « l'Architetto pratico ». Vedi Mgr. G. Batt. Quinci — Notizie e fonti del Seminario di Mazzara, Ediz. Boccone del Povero Palermo, pag. 192 in nota.

me anche di Vita, come si legge nella nota a piè' di pagina.

Ma se per stabilire l'epoca approssimativa dell'inizio, abbiamo dovuto ipotizzare e ammanaccare basandoci sul tempo in cui visse l'autore del progetto, per la costruzione vera e propria abbiamo dei dati storici ineccepibili che ci permettono di stabilire esattamente il tempo in cui il progetto venne eseguito e la chiesa portata a termine.

Infatti nell'atto di morte del Cappellano Curato D. Filippo Genco, notato nel libro dei defunti del tempo e che si conserva nell'Archivio parrocchiale, chiaramente è detto che l'estinto durante il tempo della sua cura parrocchiale, che va dal 1733 al 1762, si dedicò a tutt'uomo alla costruzione della maggior chiesa della Parrocchia.

In omaggio alla memoria del non mai abbastanza lodato e purtroppo dimenticato Don Filippo Genco, che certamente fu uno dei più illustri e benemeriti cittadini di Vita, ed un santo pastore di anime, sentiamo il dovere di riferire, tradotto in italiano, l'elogio funebre contenuto nel cennato atto di morte, e ciò non soltanto per additarlo alla doverosa ammirazione dei presenti e dei posteri, ma anche come prova perentoria ed indiscutibile

di quanto abbiamo accennato circa il tempo della costruzione della nostra Matrice.

Il Cappellano Curato D. Filippo Genco figlio di Francesco e di Francesca nacque a Vita l'11 Aprile 1698 e resse la Parrocchia come si è detto dal 1733 al 1762: « Uomo esemplare e di buoni costumi fu padre ed aiuto dei poveri; aiutandoli colle parole, coi suoi dotti e santi consigli e colle opere. Sollevava colle elemosine l'indigenza delle vedove, degli orfani dei pupilli e dei bisognosi. Zelantissimo pastore frequentemente esortava ed ammoniva con ogni dottrina il gregge alle sue cure affidato a vivere pio e santo, più coll'esempio che colla predicazione. Ebbe tanto amore ed ardore verso il Cristo Crocifisso da indurlo a dedicarsi interamente e da logorarsi nella costruzione del magnifico tempio in onore e gloria dello stesso Crocifisso, imperocchè sottomise se stesso e tutta la sua volontà alla volontà del Cristo.

« Resse fedelmente e santamente la sua Chiesa per circa trent'anni e finalmente oppresso ed affranto da tante e così grandi fatiche con una brevissima agonia rese l'anima a Dio Uno e Trino, tra il pianto dei Sacerdoti accorsi in gran numero, e dopo di avere ricevuto i santi sacramenti della Peni-

tenza, dell'Eucaristia e della Estrema Unzione. Il suo corpo fu tumolato con le doverose onoranze, nel lato destro dell'Altare Maggiore di questa Madre chiesa, nella quale è presente l'Amore, per tutti crocifisso, e del quale fu sempre amante, col concorso di quasi tutto il popolo che si struggeva in lacrime e in pianto ».

Nel 1762, epoca della sua morte, la nostra Matrice dunque era terminata, almeno nelle costruzioni principali, colle sue cappelle, coi suoi altari ed anche officiata, sebbene ancora rustica: e se l'infaticato Operaio, chiudendo la sua giornata potè ripetere il « cursum consummavi » dell'Apostolo, e il « nunc dimittis » di Simeone, non ebbe però la consolazione di vederla finita, di assistere e benedirle con la solennità del rito come il magnifico tempio meritava.

I lavori di intonacatura, di decorazione, eccetera, durarono altri 12 anni dopo la morte di D. Filippo Genco, e così il 1774 si potè procedere a quella benedizione tanto auspicata e dal popolo tanto desiderata.

Questa benedizione dovette essere, come facilmente può immaginarsi, un avvenimento cittadino di primaria importanza, tanto che il Curato del tempo, a ricordo dell'avveni-

mento, ce ne lasciò una memoria scritta nel libro dei battezzati di quell'anno nel seguente tenore:

« Nell'anno del Signore 1774 7.a Ind.:

« Alli 26 Febbraio, secondo sabato di Quaresima, celebrato dai Rev.di Sacerdoti, si benedisse la Matrice chiesa nuova dal Rev.do D. Luciano Scaduto Capp. Curato, essendo in predominio dello Stato e Terra di Vita il Barone D. Vincenzo Sicomo, primogenito D. Nicolò e secondogenito D. Antonino, Baronessa moglie di D. Nicolò, Illuminata Rosalia Sicomo e Pastore e assisterono alla suddetta benedizione il Rev.do Sac. D. Gaetano Buffa altro Capp. Curato e Vicario Foraneo, li coadiutori della detta chiesa D. Antonino Aguanno e D. Vincenzo Castronovo, Sacerdoti D. Giuseppe Scaturro, D. Giuseppe Leone, D. Pietro Scaduto, D. Nicolò Vito Ditta, D. Vito Buffa, D. Nicolò Tritico, D. Francesco Pellegrino e D. Antonino Leonardo; predicatore quaresimale il P. Paolo della Piana; Capitano D. Francesco Leone; giurati D. Vito Scaduto, D. Pietro Scaduto, D. Giovanni Scaduto e D. Antonino Benenati.

« La detta benedizione si fece con solennità, con sparo di mortaretti, quantità di cera, orazione panegirica, con tutto quel brigo

(leggi: brio) del popolo tutto devoto e bramoso di vedere benedetta la chiesa. Si celebrò la messa solenne dal detto Sac. D. Luciano Scaduto Capp. Curato ed assistenza dei ministri e di tutto il clero colla esposizione del Venerabile e tutt'altro convenne per tale solennità pontificale. La suddetta diceria (leggi: narrazione) fu scritta da me D. Luciano Scaduto Curato, oggi in Vita li 26 Settembre 1774 7.a Ind. ».

*Sac. Dr. D. Luciano Scaduto*

Da quanto siamo venuti dicendo circa l'origine e l'epoca della Madre Chiesa, se prendiamo come punto di partenza il parroco di D. F. Genco si può con sicurezza stabilire che essa durò in costruzione circa quaranta anni. Se il Genco però non iniziò, ma proseguì l'opera già iniziata prima da altri, in questo caso bisogna computare un numero maggiore di anni, che per mancanza di notizie non possiamo, con certezza, stabilire.

\* \* \*

Chi per la prima volta vede l'esterno della Matrice, specialmente la sua facciata principale, resta penosamente impressionato allo

spettacolo indecoroso che essa presenta. Più che un edificio destinato al culto divino, dove ogni giorno si innalzano sacrifici e lodi all'Altissimo, dove si impetrano grazie e favori per i vivi e per i defunti, dove si largisce mediante i SS. Sacramenti il prezioso Sangue del Redentore, dove si celebrano col fasto dei sacri riti gli avvenimenti più memorandi della vita, dove i fedeli ricevono la luce della civiltà, e la vita dello spirito che emana dal Vangelo del S. N. Gesù Cristo, sembra un vecchio rudere abbandonato al disfacimento e alla rovina.

Però anche in tale stato è certamente un edificio imponente, sia per la sua mole, e sia per la sua architettura, che sta a testimoniare l'ardita concezione dell'artista che l'ideò e la generosità del popolo di Vita che l'attuò: sicuro, perchè arte, fede e generosità sono il presupposto della costruzione di un tempio di così grandi dimensioni.

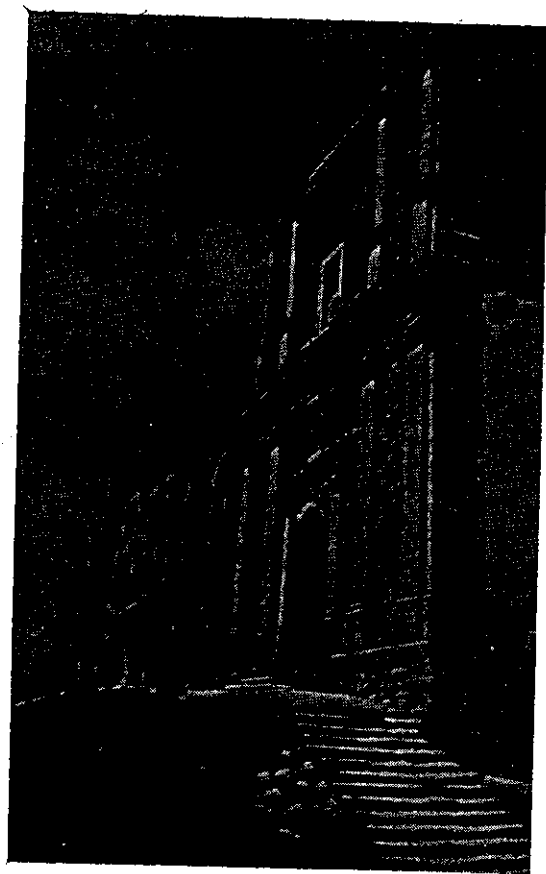
Tuttavia, nonostante i deterioramenti subiti per l'azione delle piogge che quando spira vento di sud-ovest la flagellano implacabilmente, essa dimostra ancora una grandiosità di linee che ne fanno una vera opera d'arte. Vi si ammirano infatti due ordini architettonici sovrapposti l'uno all'altro, il ioni-



co al dorico, e le cui masse sono impostate con lodevole sobrietà e senza contrasti estetici.

Intanto, o per la morte del grande animatore della costruzione, il Curato Genco, o per stanchezza, o per mancanza di mezzi, l'opera rimase incompiuta come si rileva dalla mancanza del coronamento sulla parte centrale della facciata, necessario per nascondere i due spioventi del tetto della nave e dalla irregolarità degli spigoli dei pilastri che dimostrano chiaramente come l'opera d'intaglio dovesse finirsi sul posto stesso. La struttura dei pilastri e delle trabeazioni è di conci di tufo intagliato; quella dei fondi è di pietrame ad opera incerta che dimostra l'intenzione del costruttore originario di lasciare visibile la pietra viva della intelaiatura architettonica e di rivestire di intonaco a stucco i campi intermedi.

Nell'angolo nord-ovest, in alto, sulla facciata si trovano dei pilastri informi che sostengono le campane: pilastri che non accennano nemmeno all'intenzione di volere essere un campanile. Altri pilastri s'innalzavano, molti anni addietro, simmetricamente ai primi, all'angolo sud-ovest, destinati ad un orologio pubblico, i quali poi furono demoliti perchè inutili e perchè gravando sulla mas-



PROSPETTO DELLA MATRICE

sa sottostante compromettevano la statica di tutto l'angolo che del resto presenta delle lesioni. Molte e profonde corrosioni si riscontrano negli aggetti delle cornici di coronamento dei due ordini, dovute alla scadente natura della pietra tufacea poco resistente, all'azione atmosferica che nel lungo volgere degli anni ne ha indebolito la resistenza, ed ha determinato la sfaldatura e il crollo di alcuni conci.

La porta è anch'essa in tufo; ma questo è più fine di quello delle cornici. Forse per la maggiore resistenza della pietra, o perchè trovandosi in basso luogo e perciò meno esposta alle intemperie, essa trovasi ancora in buono stato di conservazione. Gli stipiti e l'architrave arcuato, coi loro intagli, con l'ovolo emergente dai listelli ricorrenti nella parte frontale di essi, i capitelli leggermente ovali che ripetono gli intagli e le forme architettoniche degli stipiti, sono il dettaglio più bello e più artistico di tutta la facciata e danno maggior snellezza e ingentiliscono l'intera mole soprastante e specialmente la durezza degli aggetti dorici del piano inferiore. Aggiungono bellezza e completano l'insieme della porta due pilastri con relativo fregio che la inquadrano elegantemente ed un frontone

curvilineo che le fa corona. Anche le mura perimetrali sono in buono stato di conservazione.

L'interno però malauguratamente conserva ben poco del progetto originale. Da un cartone trovato nell'Archivio parrocchiale che certo faceva parte del progetto dell'architetto Amico si rileva, per es. che l'attuale cappellone è del tutto diverso da quello designato nel detto cartone. Infatti ai lati dell'altare, in basso, si vedono disegnate due porte, evidentemente per l'accesso alla sacrestia, e corrispondenti ad esse, in alto, due finestre: una terza finestra più grande si apre nel centro, allo stesso livello delle due già notate. Queste tre finestre ornate delle solite lunette sono disegnate nella zona sopra l'altare, dove oggi si vedono le colonne scanellate, il frontone triangolare, l'attico soprastante e gli angeli adoratori della Croce.

L'altare, nel disegno, è addossato alla parete, dentro il rincasso formato dalle facce interne dei pilastri che sostengono l'arco; come si vede negli altari lungo la navata. Le tre finestre menzionate, e quelle esistenti lungo i muri perimetrali visibili dall'esterno, ora accecate per più della metà dalla volta della nave, dimostrano chiaramente che la soffitta non è collocata all'altezza voluta

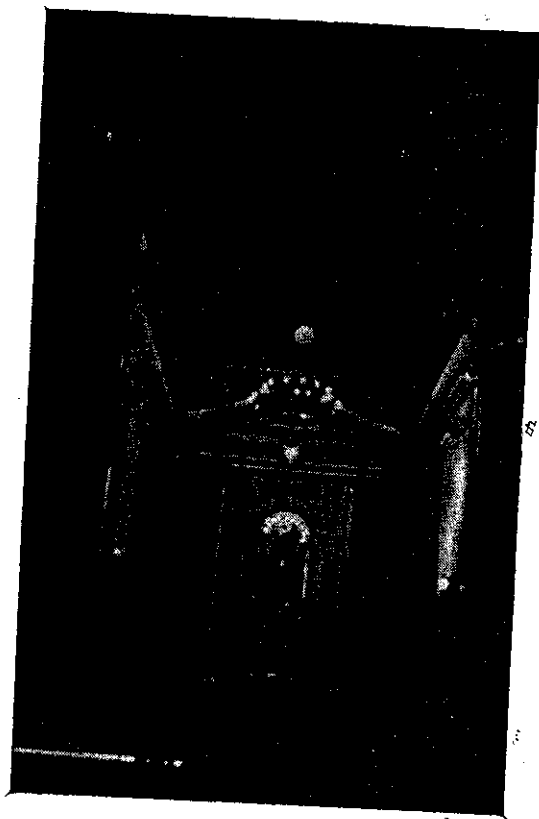
dal progettista: e ciò è provato anche dal fatto che tra la soffitta ed il tetto della chiesa si trova uno spazio vuoto di oltre 3,50 metri.

Del resto anche un profano, purchè abbia un occhio mediocrementemente estetico, facilmente si accorge che la volta, in proporzione all'altezza dei muri e degli archi delle cappelle sottostanti, è troppo bassa e pertanto non può essere opera di un architetto sperimentato.

Quando illustreremo le opere di vari arcipreti che governarono la parrocchia avremo modo di notare qualche altra manomissione perpetrata a discapito dell'antica costruzione e dell'antico progetto.

Mi limito per ora a riferire il giudizio di competenti in materia: giudizio che riassumo in una parola: è bella e ben decorosa.

Agli intenditori di arte presento alcune illustrazioni dell'insieme e dei dettagli, dalle quali essi potranno ammirare e gustare la perfezione delle linee architettoniche, la finezza degli stucchi e la profusione delle decorazioni pittoriche. Facendo ora uno strappo all'ordine cronologico finora seguito, diamo qui notizie di alcuni dettagli di cui non avremo occasione di parlare nello svolgimento della nostra storia.



INTERNO DELLA CHIESA

## L'ALTARE MAGGIORE

E' in marmo bianco di Carrara con qualche fascia di ornato in marmo giallo di Segesta e in pietra di colore cenere oscura della cava di Billiemi di Palermo. Il tabernacolo, di pietra di Billiemi, è adorno nel prospetto di due pilastri di marmo bianco, scannellati a guisa di triglifi col fondo di oro, con capitelli, sui quali poggia la cornicetta bianca del fregio, nel centro del quale su una targhetta di marmo bianco c'è incisa in oro la parola: Emmanuel.

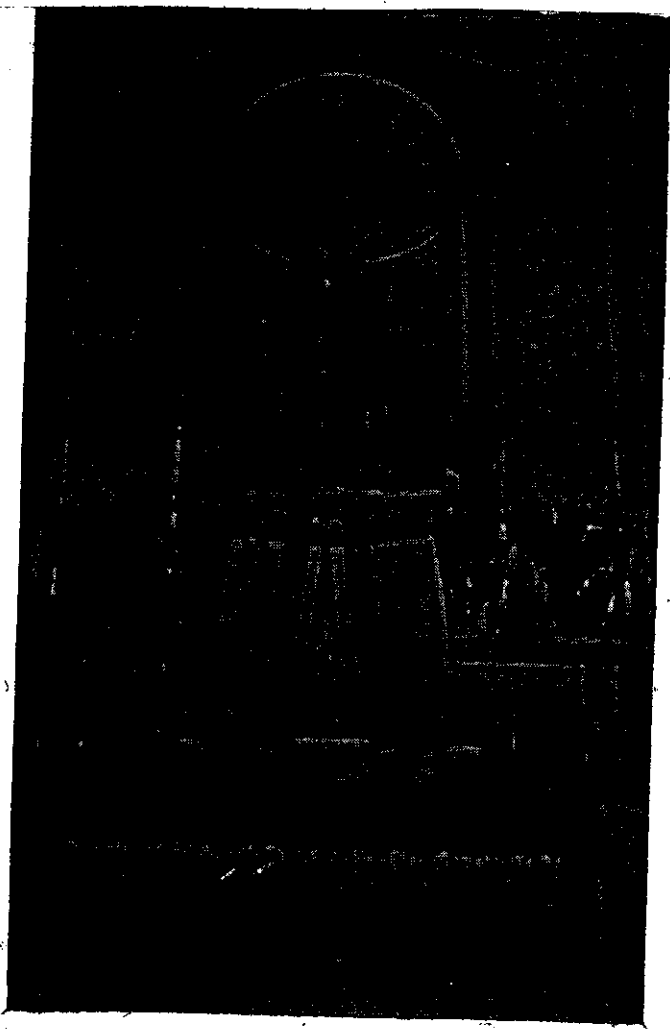
La porta del tabernacolo è di forma rettangolare ben grande: l'interno è rivestito di tela di oro fino, l'uscio è di legno rivestito dall'interno e dall'esterno di lamiera dorata. Nel centro di essa c'è l'emblema del cuore di Maria in argento: per Mariam ad Iesum. La parte superiore di esso è a forma di piramide tronca sulla quale si colloca il Cro-

cifisso. Ai fianchi del tabernacolo sono due spalliere che formano due gradini laterali, e sono costituite da due fregi inquadrati da cornici. I fregi sono scolpiti a tralci di vite: foglie e grappoli, e a spighe intrecciate ai tralci su fondo di oro.

La mensa è costituita da un lastrone di marmo bianco, è sostenuta da quattro colonne piantate sui plinti collocati agli angoli dalla mensa e lasciano scoperto il fondo dell'altare nel cui centro è collocato il simbolico Agnus Dei in bronzo fuso, mentre ai lati esterni sono il calice con l'ostia e la croce, da una parte, e l'ostensorio dall'altra, similmente in bronzo fuso.

Nell'insieme è un altare che artisticamente vale poco o nulla, fu eseguito dallo scultore palermitano Francesco Garufi nel 1914 e collocato dall'operaio Giuseppe Allotta, trapanese, residente allora in Vita. Certo, ripeto, vale poco, ma vale più di quello mastodontico, informe, in muratura e in gesso, prima esistente. Aggiungiamo che nel 1949, per la munificenza del sig. Melchiorre Adamo, vitese, residente in America, venne allargata la mensa con una nuova lastra di marmo e decorata con cornici e marmi colorati la parte inferiore.





L'ALTARE CON LA STATUA

Nello stesso periodo di tempo, o poco dopo, venne rifatto ad opera dello stesso Allotta il pavimento del presbiterio con lastrette di 33 centimetri in cemento a scaglie della Ditta Carmelo Ficalora e C.gni di Trapani, e in seguito, collocata la balaustra in ferro che separa il presbiterio dal resto della chiesa, eseguita dalla Ditta Cardinale e Greco di Trapani su disegno del Sig. Cardinale.

Il pavimento dell'intero corpo della chiesa, anche della Ditta Ficalora venne completato nel 1925 dagli operai Giorgio Salitra da Trapani, Giuseppe Vivinetto da Vita sotto la direzione del capo d'arte Mo Rosario Ferrante da Trapani: quello della sacrestia e il rivestimento di lastre in cemento a scagliette dei gradini degli altari dal Mo Isidoro Spanò fu Giuseppe, da Vita.

La sera del 29 Maggio 1930, giorno dell'Ascensione di N.S.G.C., alle ore 22 circa, mentre svolgevasi la processione dell'Immagine della Madonna del Rosario, detta Madonna di Tagliavia, e precisamente mentre la detta Immagine passava davanti alla porta della Chiesa, crollò un tratto del cornicione e parte dell'intonaco del restante cornicione interno dell'Abside nel lato dell'Evangelo.

Fu un miracolo che non si ebbero vittime

umané. Pochi istanti prima del crollo, tre giovani forestieri, forse salemmitani, stavano fermi sotto il posto dove avvenne il crollo per ammirare la statua del S. Cuore collocata in una bacheca appoggiata alla parete, e sicuramente sarebbero rimasti schiacciati se per una misteriosa e inspiegabile ispirazione non fossero stati invitati ad uscire dal Rev.mo Sig. Arciprete che per onorare la Madonna trovavasi sul terrapieno davanti la chiesa.

*Cause del disastro.* Il tratto di cornicione caduto era stato costruito sopra un oggetto di pietra arenaria compatta, come del resto tutto il rimanente, ma a piccola sporgenza, che per doverla portare alla misura dell'intero cornicione fu necessario riempirlo di un ammasso di malta di gesso e pietrame che nel piano superiore misurava all'incirca sessanta centimetri. L'infiltramento dell'acqua piovana attraverso la finestra soprastante, data la natura della malta e della pietra sottostante compatta, ne produssero il distacco.

Secondo alcuni la causa determinante prossima fu l'oscillazione prodotta dal suono delle campane, che nel momento del crollo suonavano a festa per il passaggio della processione dell'Immagine della Madonna.

*Restaurazione.* La chiesa Madre di Vita è poverissima. Il suo patrimonio non è neppure sufficiente ai bisogni del culto divino e all'ordinaria manutenzione delle fabbriche.

Un appello ai parrocchiani fu stimato inutile. Il popolo, a motivo delle cattive annate era travagliato da una spaventevole crisi economica che rasentava colla miseria.

Il cuore del Pastore era angosciato! A chi rivolgersi se non al S. Cuore, ricco di grazie per coloro che l'invocano? Non fidando nelle sole mie indegne preghiere, mi rivolsi alle anime buone della parrocchia, e specialmente a una ammalata affinchè volesse offrire al Signore le sue indicibili pene e sofferenze secondo la mia intenzione, che evidentemente, era di trovare gli aiuti per i restauri della Chiesa.

Frattanto ebbi la felice idea di rivolgermi alla pia signora Rosa Perricone fu Giuseppe vedova del sig. Nicasio Triolo, residente in quel tempo in Trapani. e chiesi un prestito di lire diecimila, che credevo bastassero per i restauri; a garanzia le offrii alcuni arredi sacri di oro e di argento.

La Signora mi rispose, a giro di posta, che mi avrebbe aiutato, ma che non accettava la garanzia proposta, sembrandole fare un tor-

to o un'offesa al sacro culto e alla Divinità.

E mi aiutò più e meglio di come io speravo. Difatti dopo pochi giorni venne a Vita e mi portò la bella somma di L. 3000 che aveva raccolto fra i suoi parenti e vitesi residenti a Trapani, assicurandomi che mi avrebbe prestato quanto mi occorreva per terminare i lavori.

Quella offerta non sperata, e l'assicurazione fattami mi incoraggiarono a chiedere altri contributi ai fedeli. Mi presentai ai facoltosi della Parrocchia, scrissi una gran quantità di lettere ai vitesi assenti e lontani, ed i biglietti da cento e da cinquanta datimi e mandatimi non furono pochi.

Sento qui il dovere di notare che per la grazia del benignissimo S. Cuore di Gesù, nessuno mi negò il contributo, eccetto un solo il quale neppure ebbe la cortesia di rispondere alla mia lettera. Non lo nomino per carità, e per rispetto ai suoi congiunti che per altro furono larghi e generosi.

Avuto in mano quel tanto che era sufficiente per iniziare i lavori più urgenti ne affidai l'esecuzione al Maestro murifabbro Ignazio Inzerillo di Felice da Partanna: un buon operaio presentatomi dal rev. Sac. Giuseppe Nastasi, Vicario di Partanna.

I lavori furono cominciati il 18-10-1930.

Coadiutori del detto Inzerillo furono:

Il Maestro Pietro Cascio di Paolo per i lavori fini, i fratelli Giuseppe e Felice Inzerillo di Felice e due altri manovali tutti da Partanna.

I lavori da muratore furono i seguenti:

I. Demolizione della restante cornice non caduta nel crollo del 29 Maggio e il rifacimento dell'intera cornice perfettamente identica a quella di fronte. Per evitare che coll'andar del tempo si potesse determinare un secondo crollo, il rivestimento della pietra formante il nucleo fu costruito in ferro bene infisso nell'aggetto e in cemento: sia nel piano che nella modanatura.

Con tale sistema di costruzione, il cornicione rifatto può sfidare i secoli.

II. Scrostamento dell'intonaco dell'intera parete sottostante al cornicione rifatto e nuovo intonaco coi relativi riquadri mediante cornicette in stucco modellate sulle cornicette della parete di fronte.

III. Rifacimento dei pilastri della stessa parete, in stucco, patinato a lucido imitazione marmo.

Per l'ordine e per simmetria anche i pilastri della parete di fronte vennero patinati a lucido.

La macchiatura di tali pilastri venne affrescata dal decoratore Pietro Valentj fu Gaspare.

E' un lavoro riuscito bene. Tanto gli zoccoli quanto i pilastri sembrano di marmo.

IV. Riparazione dell'arco trionfale. Questo arco, grandioso e bello, è costruito in legno rivestito di malta. Per l'azione dell'umidità e forse per cattiva costruzione, il legno formante l'ossatura, nella parte anteriore nel piede sinistro si era distaccato. Tale distacco aveva prodotto una larga e lunga lesione nel rivestimento e dava l'impressione di imminente pericolo. Basta dire che all'origine la lesione lasciava un'apertura di cinque centimetri, che si prolungava in proporzione diminvente sino al centro dell'arco. Mediante la riparazione eseguita, ora per molti anni ancora, esso presenta tutti i caratteri della solidità.

V. Risarcimento di intonaco caduto nei vari punti delle pareti e stuccatura delle diverse lesioni degli intonachi in tutte le pareti.

VI. Copertura con malta pietrificante delle macchie d'umidità, che non erano poche, e delle attassature, nella volta e nei muri.

VII. Imbiancamento con due passate di latte di calce della volta e delle pareti. La volta era dipinta a quadroni alternati, rossi e bleu, e le pareti erano annerite dalla muffa prodotta dall'umidità.

Durante l'esecuzione dei sopradescritti lavori le offerte in denaro affluivano miracolosamente. Si pensò allora di rendere bella e adornata la casa del Signore e difatti fu tutta decorata come ora si ammira: la volta, i pilastri, le colonne, le cappelle, le cornici sono tutto una festa di colori con riflessi d'oro.

Le decorazioni furono affidate al Pittore decoratore Pietro Valenti fu Gaspare coadiuvato dai figli, da Partanna.

Tutti i lavori furono compiuti il 18 Maggio 1931.

Alla fine per perpetuare il ricordo di tali opere di restauro e di decorazione, e tramandare ai posteri i nomi dei più generosi fra gli offerenti, venne murata, sotto la cantoria, a sinistra di chi entra, sopra la pila dell'acqua santa una lapide che reca la seguente iscrizione:



D. O. M.  
In questo Albo D'oro  
A titolo di religiosa benemerenzza  
E a perenne ricordo  
I nomi sono segnati  
Dei figli di questa Parrocchia  
Che con generose offerte  
Contribuirono  
Ai restauri e alle decorazioni  
Della loro chiesa Madre  
Al celeste Patrono « S. Vito »  
Dedicata.

Bartolomeo Cav. Dr. Perricone per il Comune  
Perricone Rosa vedova Triolo  
La Rocca Eucaristica in memoria del figlio  
Domenico  
Insegnante Adriana Favara di Salvatore  
Insegnante Vivona Angela vedova Leone  
Occhipinti Dr. Silvestro di Paolo  
Stabile Caterina fu Antonino  
Triolo Paola fu Sal.re in memoria della so-  
rella Maria  
La signora Perricone Maria offri L. 10.000  
in memoria dello sposo T. Triolo  
Vita nell'anno del Signore MCMXXXI.  
Arcipr. Antonino Gioia.

## SERIE DEGLI ARCIPRETI

Dopo questi cenni sulla edificazione della Matrice, torniamo ad elencare ed illustrare per quanto i documenti ci consentono, i pochi Arcipreti che hanno retto la parrocchia.

### *D. NICOLÒ SCADUTO*

Come abbiamo detto uno dei due ultimi cappellani curati fu D. Nicolò Scaduto il quale fu anche il primo nella serie degli Arcipreti e il fondatore dell'Arcipretura.

Egli nacque in Vita il 3 Maggio 1754 da Don Giulio e da Donna Giovanna De Castro. Al S. fonte gli furono dati i nomi di Nicolò, Giuseppe, Carmelo e Lorenzo.

Ebbe una sorella che nacque pure in Vita il 4 Maggio 1768 colla quale sempre convisse.

Fratello e sorella, oltre di appartenere ad un casato cospicuo erano, per quei tempi sufficientemente ricchi, anche perchè avevano ereditato i beni dei loro zii paterni D. Leonardo e D. Nicolò Scaduto.

D. Nicolò percorse con onore la via del Santuario e nel Settembre 1777 ricevette il S. Ordine del presbiterato da S. E. Mgr. Ugo Papè vescovo di Mazzara.

Fu sacerdote santo e dotto, e professore di S. Teologia come egli soleva segnarsi negli atti dei battesimi che amministrava; cappellano curato, canonico onorario della insigne Collegiata di Salemi e poscia arciprete.

Donna Maria Crocifissa prese la via del s. Matrimonio. Fu sposa del Dr. Giacomo Cascio di Salemi. Ebbe una sola figlia a nome Giovanna. Rimasta vedova sposò questa sua figlia col Cav. Dr. D. Michelangelo Parisi di Calatafimi, figlio del Cav. D. Sebastiano e della fu Margherita Palloni.

Morta questa figliuola il 28 Ottobre 1821 senza eredi, i beni dotali che la signora madre e lo zio D. Nicolò le avevano assegnati, mediante i capitali matrimoniali del 13 Dicembre 1817, in virtù delle clausole in essi contenute ritornarono in loro possesso.

Fratello e sorella erano stati sempre benefattori dei poveri, ma dopo la morte di Donna Giovanna furono ancora più generosi nelle opere di bontà: specialmente donna Crocifissa si dedicò in modo speciale ai maritaggi delle fanciulle orfane e povere.

Nella sacristia della Matrice si trova esposto il di lei ritratto dipinto ad olio, ed io che scrivo queste memorie ho inteso fare parecchie e parecchie volte l'elogio di essa, da parrocchiane che, pur non avendola conosciuta, per tradizione, sapevano qual santa e benefattrice donna, fosse stata donna Crocifissa, o donna Croce come comunemente la chiamavano e tuttora la chiamano.

Pervenuti alla vecchiaia, volendo provvedere alla successione dei loro beni, edotti dalla esperienza di molte eredità allegramente dissipate da nipoti o congiunti, tante volte, irriconoscenti, o comunque andate alla malora, per la maggior gloria di Dio, datore di ogni bene, per il bene delle loro anime e degli zii che li avevano beneficati, fecero donazione del loro pingue patrimonio, al Vescovo della Diocesi di Mazzara e per esso alla Matrice di Vita affinchè coi redditi annuali venissero celebrate sante Messe per le anime loro e per i loro congiunti, e affinchè fosse istituito il coro per la recita quotidiana della divina salmodia ed il canto delle Messe tutte le domeniche e feste dell'anno (1).

---

(1) Atto rogato Not. Galfano da Marsala, in Vita addi 25 Ottobre 1823.

Con le seguenti condizioni, cioè: la riserva dell'usufrutto e dell'amministrazione dei beni donati, vita natural durante di entrambi i donanti e l'erezione, infra l'anno, della Matrice chiesa a beneficio arcipretale.

S. E. Mgr. Custò, allora vescovo di Mazzara, accettò senz'altro la pia donazione, ed in seguito a richiesta del Barone D. Felice Sicomo, che quale erede del fondatore della parrocchia D. Vito Sicomo, ne aveva il patronato, con bolla del 2 Agosto 1825 data in Trapani in corso di S. Visita pastorale dichiarò soppressi i due cappellani curati ed elevò il Beneficio e la Matrice in chiesa arcipretale con il solo Arciprete per la cura delle anime della parrocchia, aiutato da due cappellani detti maggiori, dallo stesso eletti e nominati, e da due cappellani minori, eletti anche dall'Arciprete verbalmente, da servire la chiesa alla dipendenza dei cappellani maggiori.

E siccome il Barone di Vita aveva, qual Patrono della parrocchia, il diritto di nominare i due cappellani curati, così colla citata Bolla gli venne concesso il diritto di presentare una terna di candidati al conseguimento dell'arcipretura, fra i quali, il Vescovo avrebbe potuto scegliere il più degno.

In deroga alla presentazione della terna,

concesse che il Barone presentasse un solo candidato, per la prima nomina alla novella arcipretura, o nel caso che il candidato fosse un suo consanguineo. Il Barone, avvalendosi di questa deroga presentò solamente il cappellano curato D. Nicolò Scaduto.

Il quale sia per i servizi prestati alla chiesa, sia per gli indiscutibili meriti di dottrina e di moralità di cui era fornito, sia perchè fondatore dell'arcipretura, fu bene accetto e dal Vescovo nominato senza concorso.

Arciprete della Matrice di Vita.

D. Nicolò Scaduto era stato cappellano curato dal 1795; fu arciprete dal 1827 al 1839. Fu anche Vicario foraneo di diversi Vescovi e canonico onorario della insigne Collegiata di Salemi. Tra curato ed arciprete trascorse 44 anni di vita tutto dedicato, da buon pastore, alla cura delle anime, sino alla estrema vecchiaia.

Il 3 Marzo 1839, all'età di 85 anni, rese la sua bell'anima a Dio. Il suo cadavere tra il cordoglio e le lacrime del popolo e dei beneficati, venne portato in processione per le vie del paese, su una bara scoperta, vestito di paramenti violacei, secondo il rito, alla Matrice e sepolto nella tomba gentilizia della sua famiglia dentro la Matrice.

I funerali furono solenni, con elogio funebre durante la Messa, del Rev.do Antonino Adragna da Salemi che allora predicava la Quaresima.

La sorella Crocifissa sopravvisse 6 anni. Mori all'età di 80 anni, l'8 Marzo 1845. Il suo corpo dopo i solenni funerali rimase esposto in chiesa per alcuni giorni onde dare sfogo alla popolazione di visitarla ancora e di spargere lacrime e benedire quella santa donna che amava, più che come benefattrice come madre.

L'arciprete Scaduto sarà sempre in benedizione del popolo e del clero del popolo che aiutò, durante la sua vita, con larghe sovvenzioni; del clero perchè gli lasciò un pane, per quei tempi, quotidiano, e perchè ne sollevò il prestigio e la dignità, sia colla fondazione dell'Arcipretura, sia colla istituzione del Coro giornaliero, elevando e nobilitando la misera parrocchia rurale, quasi al rango di una Collegiata di città.

Nella sacrestia della Matrice si trova il suo ritratto in tela a pittura, poco rassomigliante, come dicevano gli antichi vitesi. E' vestito in cotta, mozzetta canonica e stola.

Sotto il ritratto si legge la seguente iscrizione:

Rev. us S. Th. Dr. D. Nicolaus Scaduto Canonicus Civitatis Salem. Antea Curatus senior huius Matricis Ecc. ae et primus Arch. r ab anno 1827 optime meritus et benefactor antedictae Eccl. aetatis suae 85 obit sub die 3 Martii 1839.

#### *D. SALVATORE BIANCO*

All'Arciprete Scaduto successe nell'arcipretura il Sac. Salvatore Bianco.

Il Sac. Bianco nacque a Mazzara da Bartolomeo e da Francesca Puzzolo e fu battezzato nella Cattedrale il 21 Gennaio 1817.

Avviatosi al chiericato si distinse tra i compagni per la precocità dell'ingegno e per il grande amore allo studio. Ancora chierico gli fu affidato l'insegnamento della grammatica, la 3. a classe. Nel 1838 passò all'insegnamento della Umanità sotto il rettore De Oca e lo disimpegnò fino all'anno 1842.

Oltre alle specialissime doti dell'ingegno dovette essere arricchito di altre doti morali, se consideriamo che giovanissimo ancora, dopo meno di due anni dall'ordinazione sacerdotale, passò all'Arcipretura di Vita su presentazione del Barone Sicomo e con Bolla del Vescovo Scalabrini, data in corso di S. Vi-



sita a Castelvetro il 4 Maggio 1842 (1). Prese il possesso canonico della parrocchia il 29 Maggio 1842.

Quando D. Salvatore venne a Vita trovò la Matrice chiusa al culto. Tra gli ultimi giorni di Novembre e i primi di Dicembre dello anno 1817 un tremendo temporale si abbattè sul paese, e produsse molti danni ai fabbricati. Ma più di tutti fu danneggiata la Matrice. Un fulmine la colpì in pieno e ne fe' crollare, in gran parte, il tetto.

In seguito a tale rovina la chiesa dovette chiudersi al culto, e per l'amministrazione dei Ss. Sacramenti funzionò da Matrice la chiesa delle anime sante del Purgatorio. Infatti il cappellano curato can. Ignazio Saladino notò nel registro del tempo che il primo battesimo dopo il disastro fu amministrato il giorno 8 Dicembre 1817 appunto nella chiesa del Purgatorio.

La Matrice non fu più, per allora, riparata, perchè il curato seniore poi Arciprete D. Nicolò Scaduto era ormai vecchio; e quando si è vecchi non ci si accinge a imprese di tal genere. Così rimase in istato di abbandono per 25 anni durante i quali spuntarono e

---

(1) Vedi Mgr. Quinci: op. cit. pag. 414.

crebbero insieme ad altre erbacce delle ficche selvatiche, una delle quali si ostina ancora a sopravvivere nel muro esterno della chiesa dal lato nord, nonostante che sia stata tante e tante volte stroncata.

Appena venuto, il novello arciprete concepì l'idea della restaurazione della bella Matrice (allora veramente bella, sebbene incompiuta) e con la parola calda di entusiasmo e più coll'esempio si mise all'opera. Con la cooperazione del popolo in 10 mesi rifece la crollata tettoia e il 25 Marzo 1843 ebbe la consolazione di poter riportare in solenne processione alla Matrice il SS. Sacramento e tra la gioia del popolo festante riaprire la sua chiesa parrocchiale.

Da un uomo di sì bello ingegno e di sì fenomenale attività grandi cose si potevano attendere; senonchè la sua vita fu assai breve. Recandosi a Palermo, morì in Alcamo, dove dovette pernottare il 21 Ottobre 1845 dopo tre anni e 5 mesi non compiuti di arcipretato all'età di 28 anni e 9 mesi (1).

---

(1) Vedi libro dei battezzati, anni 1843-44-45-46, pagina 1.a dell'Indice, nell'Archivio parrocchiale.

### *D. ROCCO MODICA*

All'Arciprete Bianco successe come Arciprete D. Rocco Modica.

D. Rocco Modica nacque in Vita il 26 Febbraio dell'anno 1797 da M.o Vito e Maria Ballatore. Dedicatosi, divenuto Sacerdote, alla cura delle anime fu in un primo tempo Cappellano maggiore cogli Arcipreti Scaduto e Bianco, e, dopo la morte immatura di quest'ultimo, economo arciprete.

L'Arcipretato di Modica merita di essere illustrato alquanto diffusamente sia per le opere da lui compiute nella Matrice, sia per le peripezie incontrate durante gli anni del suo ministero pastorale.

D. Rocco Modica fu pastore di anime, in un periodo assai turbolento della storia siciliana in genere, e di quella paesana in ispecie: nel periodo cioè della famosa rivoluzione del 1848, della rivolta di Vita, della cacciata dei Borboni, del loro ritorno, e della spedizione vittoriosa di Garibaldi, (1) in Sicilia, e perciò dovette risentire molto delle vicende, delle incertezze, del confusionismo,

---

(1) Per i particolari di queste vicende politiche e locali, vedi la parte I.a di queste memorie: cap. « Il 1848 ».

delle aberrazioni che fiorirono in quei tristissimi tempi (1).

Ad aggravare il disagio in cui egli venne a trovarsi per le cennate vicende politiche si aggiunse l'ostilità inesplicabile di certi elementi paesani che per semplici sospetti di offese ricevute ne avevano giurata la morte.

Ma... narriamo per ordine.

Il 28 Novembre del 1845 morì in Vita la signorina quarantacinquenne Caterina Ditta figlia di D. Francesco e di D. Marianna Fimia, e sorella di D. Antonino. (2)

Perchè nubile e anziana il fratello le aveva affidato, non solo il governo della casa, ma anche la quasi amministrazione e il dominio degli introiti della sua importante masseria. Si credeva che, come è costume delle donne nubili, dopo (tanti anni) di aver tenute le mani in pasta, senza alcun controllo, avesse accumulato, per proprio conto, qualche grosso gruzzolo di oro. Ma fu una delusione, e dell'immaginario tesoro per quante ricerche fossero state fatte fu trovato un bel niente.

---

(1) Don Rocco Modica, come tutti gli uomini di ordine e di buon senso era per la Monarchia e per il Governo Borbonico.

(2) Vedi atto di morte nel registro parrocchiale del 1845. Di D. Antonino Ditta abbiamo parlato diffusamente nella prima parte di questo lavoro, nel Capitolo « il 1848 » e passim.

Come è naturale in simili casi si formularono delle congetture, si elevarono dei sospetti sulle persone che avevano accesso nella casa, che con l'estinta avevano delle relazioni finchè da un sospetto all'altro si arrivò su Don Rocco che era stato il confessore ordinario e ne era stato il confessore in fine di vita.

Un sospetto, semplicemente un sospetto temerario; eppure da quel giorno, D. Antonino, ferito nel suo orgoglio di maffioso prepotente, cominciò ad odiare il povero curato, manifestandogli quello che aveva dentro; ora collo sguardo minaccioso, ora negandogli il saluto.

Questo è l'inizio delle ostilità fra D. Rocco e D. Antonino Ditta, ostilità che più tardi esplose in guerra aperta e guerreggiata.

Come è noto nel 1848 ebbe luogo in tutta la Sicilia una rivoluzione popolare contro il governo borbonico. Anche Vita allora si mosse ed inscenò, sotto l'impulso del Ditta, la sua rivoluzione.

Col trionfo effimero della rivolta gli elementi più facinorosi del paese ebbero il sopravvento sui pacifici cittadini e sinanco sui tutori dell'ordine e della sicurezza: divennero i padroni incontrastati di tutti e di tutto: il Ditta si elesse da sè capo della cosa pub-

blica con tutti i poteri che la compiuta rivoluzione gli conferiva.

I giorni 6 e 7 Agosto furono, come altrove abbiamo detto, i giorni paurosi del terrore, ma l'economista Arcipr. D. Rocco non disertò.

Consapevole dei doveri di uno zelante pastore, mentre le altre autorità del paese, o fuggirono o si nascosero, egli non volle abbandonare il suo gregge e con ammirevole ed encomiabile coraggio ed abnegazione mettendo a repentaglio la sua vita, con l'autorità che gli conferiva l'ufficio di parroco e col prestigio personale che, presso il popolo, esercitava, fece opera moderatrice, esortando alla calma e richiamando i più riottosi a più miti propositi. Anzi fece di più.

Per ammansire quelle belve inferocite, raccolse quanti vitelli poté nel cortile della sua casa (1) e per tenerli a bada e distoglierli dal saccheggio aprì la sua cantina e fece larga distribuzione di viveri e di vino, mentre egli

---

(1) La casa dell'economista Modica situata nel quartiere della Matrice, nella via poi chiamata Scuderi, oggi via Francesco Crispi, era quella che poi acquistò il Sig. Michele Scuderi che oggi possiedono i nipoti del detto Scuderi residenti in Trapani. Era allora una casa signorile ed assai spaziosa. Si estende sino al cortile nella via Garibaldi, detto cortile Scaduto, dove avvenne il banchetto nei giorni della rivolta. La finestra da cui parlava il Modica dà appunto in questo cortile.

dalla finestra prospiciente il cortile con voce accorata non si stancava di arringare quei forsennati, ebbri di sangue e di rapina (1). Ma l'opera sua generosa giovò a nulla e di quelle giornate nefaste, per quanto riguarda l'economista Modica, resta quel gesto di eroico civismo degno di essere ricordato nella storia e tramandato ai posteri. Se fosse stato benignamente ascoltato ed obbedito si sarebbero risparmiati tanti disastri, tante lacrime e tante sciagure.

Col trionfo della rivoluzione e col sopravvento del Dittatore, il Modica non ritenne più la sua vita sicura, tanto più che, quando incominciarono gli arresti dei principali agenti rivoluzionari, si sparse la voce che quegli arresti venivano fatti su indicazioni dello stesso Modica (2), e pertanto mentre era stato al suo posto quando si trattava del bene comune dei suoi parrocchiani, ora trovandosi allo sbaraglio la propria persona, lasciò Vita vo-

---

(1) Questa notizia me l'ha fornita il nonagenario Vincenzo Emanuele naturale di Vita e residente in Campobello di Mazzara per tramite del rev.mo Arciprete D. Antonino Salvaggio.

(2) Anche questa notizia mi venne fornita dallo stesso Vincenzo Emanuele. Non sappiamo con certezza se all'arresto o alla condanna dei rivoluzionari abbia influito il nostro Modica. Ma la condanna dei colpevoli di tanta iniquità fu un'opera di

lontariamente, e si recò in una località che nessuno mai conobbe, aspettando tempi migliori e più sicuri.

Questo esilio durò 14 mesi dal Settembre del 1848 al Novembre 1849. Durante il tempo della sua assenza venne nominato economo arciprete il rev. D. Leonardo Marchese.

#### *D. LEONARDO MARCHESE*

D. Leonardo Marchese fu economo arciprete durante la ricordata assenza dell'Arcip. Modica, e vicario foraneo sino alla morte avvenuta il 1 Settembre 1865 (1). Domata la rivoluzione fu parte precipua, insieme a D. Bal-

---

saggezza e di giustizia sociale che servi a ridare il senso dell'imperio della legge, la pace e la tranquillità al popolo di Vita.

(1) Nella sacrestia della Matrice si trova il suo ritratto ad olio su tela, dicono, somigliantissimo. E' opera del rinomato ritrattista De Micheli, sotto il ritratto si legge la seguente iscrizione:

«Rev.us D.us Leonardus Maria Marchese, iam Syndacus Apostolicus Terrae sanctae locorum. et P. P. Cappum Calataf.sis Beneficialis insignis colleg. civit.is Salem, unicus rector et administrator non.ils Ecclesiae animarum purgantium, Cappellanus curatus, economus Archipresbiter bis, vicarius foraneus huius Com. Vitae natus Quarto idus Octobris MDCCXC animam Deo reddit, omnibus Ecclesiae. sacramentis rite munitus, Kalendis Septembris MDCCCLXV.



dassarre Leone del Comitato di salute pubblica, e presidente della magistratura civica (leggi Sindaco) fino a che si costituì l'amministrazione comunale, secondo le leggi dello Stato.

Tornato l'imperio della legge, condannati i rivoltosi alcuni a morte, altri al domicilio coatto, tra i quali D. Antonio Ditta che fu relegato a Siracusa (1). D. Rocco, oramai sicuro della sua incolumità personale, nel Novembre del 1849 tornò a Vita, non più come economo ma come arciprete effettivo (2).

Preso il possesso del beneficio parrocchiale, il suo pensiero fu rivolto alla Chiesa Madre che amava come una sposa, per renderla più decorosa e più bella.

Nel 1847 essendo ancora Economo aveva provveduto alla edificazione spirituale dei fedeli alle sue cure affidati per mezzo di una santa Missione. Difatti nei primi giorni di Gennaio aveva fatto venire tre padri gesuiti, dotti e zelanti missionari: i dottori in Teologia P. Vincenzo Roccaro, P. Fran. Maria Agalbuto e P. Fran. Paolo Oliveri come prefet-

---

(1) Vedi I parte di questo lavoro; cap. « il 1848 ».

(2) Fu nominato arciprete da Mgr. Salomone con Bolla 28 Novembre 1849. Reg. 15 Bolle f. 80.

to e direttore della Missione (1), i quali collo zelo che distingue i padri della Compagnia di Gesù fecero grandi frutti di bene per la santificazione delle anime.

Ora, cioè nel 1852 fu la volta delle edificazioni materiali incominciando dalle più necessarie.

La Matrice era priva di una decente e comoda sacrestia ed i sacerdoti dovevano vestire i paramenti di rito per le sacre funzioni in quel bugigattolo, tuttora esistente, che ha la porta d'ingresso a fianco della cappella del SS. Crocifisso: lo stesso bugigattolo doveva servire come Ufficio parrocchiale. Pensò pertanto come prima cosa di edificare una nuova sacrestia e due camere adiacenti per comodità della Chiesa e poi, altri cerpi di case allo scopo di aumentare di una rendita prevista di 10 onze (L. 127,50) il patrimonio della Matrice, coll'affitto che da esse si sarebbe ricavato.

E siccome pel momento, l'Amministrazione non aveva le somme sufficienti per tali fabbriche, contrasse un mutuo di onze 50 (L. 637,50) con il Sig. D. Baldassarre Leone fu D.

---

(1) Vedi libro del battez. di quell'anno in Arch. Parrocchiale.

Melchiorre, che poi continuando la deficienza della Cassa, pagò con danaro proprio (1). I lavori di muratura furono eseguiti da M.o Pietro Rizzuto, quelli di falegnameria da M.o Vito Palmeri. La sacrestia ed una camera ad essa adiacente sono rimaste tali quali le fece costruire l'Arciprete Modica; i corpi della casa per la munificenza di S. E. Mgr. Audino nel 1913 furono adattati e trasformati in casa canonica. Dopo di aver provveduto alla edificazione della sacrestia rivolse le sue cure alla chiesa. Nella chiesa egli compì opere di sistemazione, di restauro e di decorazione. Non possiamo invero lodarlo per le opere che vanno sotto il nome di sistemazione. e di restauro, perchè più che restauri esse furono una vera e propria manomissione.

Al tempo dell'arciprete Modica la Matrice conservava ancora, nella nave, le caratteristiche del progetto originale. Addossate alle pareti, tra una cappella e l'altra si innalzavano otto colonne, quattro per lato, uguali per l'altezza e per le sagome delle basi e dei capitelli e quelle tuttora esistenti all'ingresso del coro sulle quali poggia l'arco trion-

---

(1) Vedi vecchio libro di assento Eredità Scaduto al foglio 103 dove si trovano annotate tutte le spese per tali costruzioni.

fale. Quelle colonne erano il dettaglio più bello, perchè più artistico, dell'architettura dell'interno della chiesa, perchè davano tono di grandiosità e senso di maestà al tempio santo di Dio, e perchè rendendo con la loro mole più profonde, già profonde da per se stesse, le cappelle producevano l'effetto di una chiesa a tre navi.

Evidentemente le basi delle colonne occupavano molto spazio del suolo e rimpicciolivano il corpo della chiesa destinato ai fedeli, ed egli volendo renderlo più ampio per maggiore comodità del popolo che allora assisteva in massa alle ecclesiastiche ufficiature, sacrificò l'estetica allo spazio e le fece demolire (1).

L'inconsulto abbattimento di queste colonne, fu una bestiale profanazione non solo dell'arte ma anche perchè in tal modo venne a cancellare, a distruggere la monumentalità della chiesa, di cui l'architetto Amico con geniale concezione aveva voluto dotarla.

Fra le opere di decorazione si ricordano: la stuccatura dell'intera chiesa la sistemazione delle cappelle dedicate alla Madonna del

---

(1) Le otto colonne furono demolite negli anni 1853 e 1854 dal muratore maestro Pietro Pizzolato. V. libro. dei conti.

Buon Consiglio e alla Madonna del Paradiso, e la cancellata in ferro davanti il fonte battesimale.

Nel 1853 la chiesa era ancora, in parte rustica, in parte intonacata a riccio. Volendo renderla più decorosa e più bella egli la fece elegantemente stuccare. Con atto pubblico rogato presso il Notaro D. Giacomo Marchese il giorno 23 Ottobre affidò i lavori di stuccatura ai maestri Giuseppe Stabile di Carmelo, Giuseppe Stabile di Vincenzo e G. Battista Catanzaro, tutti da Castelvetrano. Agli stessi furono affidati i lavori per la decorazione delle due sopra cennate cappelle.

I lavori iniziati dopo l'approvazione del contratto da parte di Mgr. Salomone, e completati il 9 Novembre 1853 furono collaudati dal perito maestro Antonino Luciano da Partanna, con relazione del 15 Novembre 1854 ed importarono la spesa di onze 274,25,4 pari a lire 3504,10 circa oltre le spese per acquisto di calce, di sabbia e di polvere di marmo (1). La cancellata davanti al fonte battesimale venne costruita nel 1856 dai maestri Vitesi Vincenzo Amico e Baldassarre Barbiera, adibiti per tale lavoro dal maestro F. Paolo Pizzolato.

---

(1) V. libro di assenta pagina 142.

L'ultima opera dell'Arciprete Modica fu la demolizione dei pilastri del cosiddetto campanile che minacciavano rovina e la riedificazione avvenuta nel 1868 eseguita dal maestro muratore Lorenzo Maltese da Salemi.

Dopo di essersi trovato per sette anni in mezzo a muratori, a stuccatori a carpentieri per le opere accennate e per quelle d'ordinaria manutenzione della Matrice, era ben legittimo aspettarsi un periodo di riposo per attendere più efficacemente alla cura spirituale del popolo: ma il desiderato riposo per lui non venne che per poco.

E' noto che nel 1860, con lo sbarco in Sicilia e colle conseguenti battaglie vittoriose dei Garibaldini, avvennero grandi mutamenti politici: La Dittatura, la fuga, l'esilio del re di Napoli ecc. ecc. le solite vicende dei re, dei regnanti e dei regni; e pertanto nulla di strano e di male in ciò; il male invece fu nelle conseguenze che i mutamenti arrecarono.

Per quanto riguarda il soggetto di cui trattiamo diciamo che tornati dal bando e dalle prigioni che il Garibaldi fece aprire, i condannati del 1848, e specialmente tornato dall'esilio di Siracusa, dopo l'entrata delle squadre siciliane a Palermo. D. Antonino Ditta che era il più implacabile nemico dell'arcipre-

te, questi non ritenne più sicura la sua vita e la sua libertà, e credette prudente allontanarsi da Vita. E poichè il Ditta per le sue influenze e relazioni avrebbe potuto raggiungerlo e colpirlo anche fuori di Vita, in qualunque luogo della Sicilia si fosse recato, pensò bene uscire dal regno, ed in piroscavo da Palermo, raggiunse l'ospitale città di Marsiglia nella Francia. Ma poi, sentendo pungere nel cuore, vivo e nostalgico, il desiderio di rivedere la patria, tornò a Napoli dove, per altro, reputava di poter vivere tranquillo, sino alla restaurazione del regno di Napoli. Credeva infatti il povero uomo che il regno di Vittorio Emanuele, sorto dalla violenza, dal tradimento, dagli intrighi delle sette che abilmente avevano saputo sobillare le masse del popolo, non potesse durare a lungo e che il Borbone ben presto dovesse tornare al trono da cui era stato vilmente scacciato. E sperava, restaurata la monarchia, ristabilitosi il governo borbonico, spazzati via i suoi nemici, di potere rientrare nel suo paesello ed occupare l'amata parrocchia.

Ma, perdurando nell'attesa di un tempo propizio, vivamente auspicato per il suo ritorno, la Rev.ma Curia vescovile, l'obbligò a rassegnare le sue dimissioni da arciprete.

Docile all'ingiunzione vescovile egli rinunziò: ma a Vita non tornò più. Rimase in Napoli e, dopo altri quattro anni vi morì il 31 Dicembre 1867 all'età di 70 anni.

Nella sacrestia della Matrice insieme a quello degli altri arcipreti si trova il suo ritratto: una fotografia ingrandita. E' vestito di sottana col bavero e pellegrina, alla francese, perchè la fotografia fu fatta mentre si trovava in Marsiglia. L'arciprete Don Rocco Modica fu dottore in sacra Teologia, ed esperto conoscitore del diritto canonico e civile, vicario foraneo per alcun tempo; economo arciprete dall'Ottobre 1845, al Novembre 1849, arciprete dal 1849 al 1863.

#### *ARCIPRETE D. ALBERTO BENINATI*

Durante il secondo esilio dell'Arciprete Modica fu nominato Economo - arciprete il Sac. D. Alberto Beninati.

D. Alberto Beninati nacque in Vita il 25 Gennaio del 1829 da D. Antonino e da Marianna Barbiera. Compì gli studi letterari e teologici nel Seminario di Mazzara allora fio-



rentissimo per il mecenatismo di S. E. Mgr. Antonio Salomone.

Giovane di svegliato ingegno ed amante dello studio si cattivò l'ammirazione dei compagni e la stima dei professori, specialmente di D. Bartolomeo Castelli insegnante di Lettere umane, e di D. Nicola Bianco insegnante di alta letteratura.

Si dice che per meglio ritenere ed approfondire le lezioni del Bianco, che in quel tempo, per la novità delle teorie e dei criteri con cui venivano presentate, riempivano di caldo entusiasmo le menti dei giovani ai quali aprivano nuovi orizzonti fino allora inesplorati, lo studente D. Alberto soleva prendere gli appunti dei passi più interessanti che poi in camera, aiutato dalla tenacissima memoria estendeva e completava con tale fedeltà ed esattezza da riprodurre, non soltanto il pensiero, ma anche lo stile, la lingua, la parola stessa del professore. A tal segno che quando il giorno seguente a ciascuna lezione, il professore per accertarsi del profitto degli alunni, li interrogava uno ad uno, come si usava allora, era una meraviglia non solo dei discepoli ma anche del maestro interrogante, sentire il Beninati ripetere verbum ad

verbum quanto era stato detto nella lezione del giorno precedente (1).

Il Bianco dettava le sue lezioni ex abundantia mentis, senza copione e senza neppure il canovaccio di esse, bastandogli, profondo e geniale conoscitore dell'arte, dell'estetica e della loro evoluzione, solo brevi appunti che poi magistralmente svolgeva nel calore della conferenza.

Si dice ancora che il Bianco non avendo scritto le sue lezioni, alla fine del corso abbia ritirato quello redatto dal discepolo Beninati, e che dopo averlo rielaborato e riordinato ne compose un libro che pubblicò in Palermo il 1852 col titolo « Del bello nell'arte e suo svolgimento nella storia ».

Stando alle notizie di sopra scritte possiamo affermare che non poco è il merito del Beninati nella composizione e nella pubblicazione di questo volume che è l'opera più importante del Bianco: senza il lavoro del chierico D. Alberto Beninati quelle conferenze, forse, non avrebbero mai veduto la luce.

Non soltanto nelle materie letterarie, ma anche nelle filosofiche e poi in quelle teologi-

---

(1) Questa notizia mi è stata riferita dal Sac. Biagio Pizzolato che fu, sebbene alquanto più giovane, contemporaneo del Beninati.

che, il Nostro primeggiò tra i compagni, e rifulse come principe ed astro di prima grandezza ed il nome di Alberto Beninati fu famoso tra i contemporanei del Seminario e per alquanti anni ancora. Compiuti gli studi di teologia fu ordinato Sacerdote il 23 Dicembre 1845 da S. E. Mgr. Antonio Salomone, e tornato al paese nativo, appena vacante il posto, fu nominato cappellano maggiore dell'Arciprete D. Rocco Modica. Esercitò l'ufficio di Cappellano per tre anni e quando l'Arciprete Modica si assentò, colla fuga, da Vita, venne nominato Economo - arciprete (1). Quando il Beninati fu nominato Economo contava poco più di trent'anni. Trent'anni sono l'età dei sogni giovanili, dei grandi ideali, dei generosi propositi, delle nobili passioni; ma sono anche disgraziatamente l'età delle crisi spirituali e morali, delle degradanti cadute, delle irreparabili catastrofi. Il nostro Beninati, non ostante la sua intelligenza e la sua cultura, anzi forse per questo, non andò esente dal

---

(1) Per affrettare la sua nomina fece deliberare dal Consiglio Com.le il 5-5-1861 un voto col quale si chiedeva appunto la nomina di un economo e di due cappellani. Questa delib. venne dettata dallo stesso Beninati come si può facilmente arguire dal testo di essa nella quale si cita un Canone del Concilio Tridentino.

pagare il suo contributo alla fragilità comune ai figli di Adamo.

Non bastandogli l'ufficio di economo col quale esercitava tutte le mansioni parrocali e tutti i poteri senza soggezione ad altri superiori tranne che al Vescovo, non bastandogli la riputazione in cui era tenuto dal popolo (1), l'amicizia e la stima di cui era circondato dalle migliori famiglie del paese si lasciò vincere dalla passione dell'orgoglio e volle, fortissimamente volle, il suo nome fregiato col titolo di Arciprete.

Per raggiungere questa meta mise in azione tanti futili motivi e pretesti di ordine morale e canonico, mobilità gli amici paesani e forestieri, sfruttò le sue aderenze anche presso le autorità civili e con tali mezzi si accaparrò l'adesione dell'Autorità ecclesiastica. Ma restava sempre un grande ostacolo da superare.

Bisognava eliminare l'Arcipr. D. Rocco Modica il quale, sebbene assente e lontano era sempre il titolare della parrocchia. A togliere

---

(1) Dal popolo minuto e anche non minuto Don Alberto Beninati era ritenuto un superuomo come oggi si direbbe. Basta dire che tra il popolino correva la voce, che egli sapeva scrivere anche col piede tanto era istruito e allitterato. *Risum teneatis!*

questo ostacolo ci pensò la Rev.ma Curia di cui era la magna pars il cancelliere D. Bart. Castelli, l'antico precettore, l'amico di famiglia ed il compare del fratello Giacomo.

Difatti per rendergli un favore si incominciò a tempestare il povero Arciprete, secondo le norme di Diritto canonico, prima di inviti e poi di minacce. E poichè l'Arciprete, data la presenza del suo nemico D. Ant. Ditta e dei suoi scherani, non si decideva a ritornare a Vita, si arrivò al perentorio « aut, aut », in seguito al quale, ad evitare draconiani provvedimenti, si indusse a mandare le sue dimissioni.

Tolto questo ostacolo e rimasta vacante l'Arcipretura, il Beninati il 1.º Novembre 1863 divenne Arciprete.

Tale nomina però gli fu fatale, come pure fu fatale alla Matrice ed ai fedeli.

Fu fatale alla Matrice perchè, avendo egli fatto obbligare il Modica a dimettersi, la privò del pingue patrimonio di cui sarebbe venuta in possesso dopo la morte dello stesso Arciprete Modica.

Il quale con suo testamento olografo del 5 Dicembre 1855 aveva lasciato i suoi beni alla Matrice; ma quando fu costretto a rinunciare e non ebbe più la volontà e la possibilità

di tornare per occupare il suo ufficio arcipretale già occupato dal Beninati, indignato per l'immeritato torto fattogli, ordinò al suo procuratore D. Salvatore Romano di vendere tutti i beni che possedeva e mandargli il ricavato a Napoli dove allora risiedeva (1).

Fu fatale a lui stesso perchè in superbiam elatus in obbrobrium incidit et in laqueum

---

(1) Per illustrare più compiutamente la figura dell'Arciprete Modica riportiamo alcune disposizioni testamentarie che documentano la bontà, la munificenza, la carità e lo zelo di così illustre personaggio. Dopo alcuni legati ai suoi parenti e un vitalizio alla sua domestica Giuseppa Meritato fu Giuseppe tutto il resto dei suoi beni mobili ed immobili lasciò alla Matrice per opere di culto, di religione e di beneficenza e cioè per esercizi spirituali ritirati, provvedendo al mantenimento dei bisogni spirituali e materiali, per compra di sacri arredi da servire al culto divino, per celebrazione di una messa quotidiana, per funerali, per costruire un organo grande, per fondere due campane rotte, per abbellire e riparare la Chiesa, e per legati di maritaggio di donzelle povere e orfane.

La consistenza dei beni patrimoniali era assai vistosa. Compresi i legati particolari egli possedeva N. 163 partite di canoni di proprietà N. 6 tenimenti, tra grandi e piccoli, di case, N. 10 chiuse di terre, una delle quali, dal Chirchiaro con ventotto migliaia di viti di vigne e venticinque migliaia di piante di sommacce oltre altri alberi. Questo ben di Dio sarebbe stata una manna per la Matrice, ahimè tanto povera. Il testamento, da cui togliamo queste notizie si conserva tra i documenti dell'amministrazione della Matrice.

diaboli; fu fatale al popolo per il detrimento spirituale e per lo scandalo che ricevette dalla di lui poco pastorale condotta. L'Arciprete Beninati fu Beneficiale della Cattedrale di Mazzara, segretario del consiglio civico provvisorio nel 1860, socio onorario dell'incitata accademia di scienze e lettere di Marsala, ora scomparsa, pubblico maestro di lettere, e assistente delle scuole comunali (1).

Fu anche oratore forbito ed elegante, e data la sua cultura e la sua padronanza della lingua, fu anche facile improvvisatore di sermoni. Nel 1865, curò la restaurazione della chiesa per la quale spese onze 235 affidando l'esecuzione dei lavori al M.o Vito Papa da Mazzara il quale fra le altre opere compì la magnifica cappella del SS. Crocifisso ricca di artistici stuccamenti.

Arricchì la Matrice di suppellettili e di arredi sacri provenienti da soppressi monasteri e conventi, da lui comprati nel 1869 presso l'ufficio del Demanio dello Stato in Palermo, con denaro L. 1275, (cento onze) apprestatogli da D. Ottavio Catalano, dei quali oggi non si trova che il ricamo in oro, riportato

---

(1) Vedi reg. delle deliberazioni del Consiglio, anno 1871.

su stoffa nuova, un leggio da coro, quattro grandi candelabri indorati, di stile Luigi XIII e Luigi XIV, due dei quali con fini ed eleganti intagli, e qualche altra cosa di nessun valore.

Abbiamo fatto cenno dei meriti di lui che poteva essere grande e fu infelice: il precetto della carità cristiana c'impone il dovere di stendere un velo sulle sue manchevolezze che non furono nè poche nè lievi.

Per tutelare i diritti della storia, e per amore alla verità diciamo soltanto che la sua fine, fu quanto mai ingloriosa. Travolto dall'indignazione popolare, minacciato di sanzioni penali dall'autorità ecclesiastica, si dovette dimettere dall'ufficio parrocchiale, e coperto di ignominia dovette fuggire di notte da Vita. Si ritirò a vita privata, in Salemi, ove abbandonato da tutti morì il 18 Novembre 1893 in casa di una sua sorella ivi sposata a M.o Raffaele Pandolfo.



## PERIODO ECONOMALE

Dopo l'arcipretato dell'infelice Beninati, la parrocchia era rimasta come una vigna vendemmiata, come un campo su cui si è abbattuto un temporale: con le messi quasi distrutte, gli alberi sfrondati e divelti, i coltivatori sbigottiti, il padrone scoraggiato.

Ma quanto più gravi erano i danni, tanto più urgente era il bisogno di correre ai ripari. A tal uopo l'autorità ecclesiastica diocesana preposta alla vigilanza e all'alto governo delle anime, giudicò che la persona idonea a raccogliere l'eredità, umanamente parlando, fallimentare, tra i sacerdoti di Vita, fosse il Sac. D. Giovanni Monaco. Gli altri o erano ancora giovani e poco maturi, come il Sac. Biagio Pizzolato, il Sac. Salvatore Barbera, il Sac. Giuseppe Vesco, e poco indicati all'a bisogna.

Il Sac. Giovanni Monaco era maturo di anni e di senno. Nato il 9 Febbraio 1825, a quell'epoca contava 48 anni. Oltre l'età, egli possedeva i titoli ed i requisiti per assumere quel posto di comando e di responsabilità, in quel momento delicato, della vita della parrocchia, cioè nel momento di una crisi perniciosa che la travagliava.

Il Sac. Monaco apparteneva ad una famiglia di agricoltori, venuta a Vita dal Burgio insieme a tante altre famiglie dedite alla pastorizia soprattutto attratte dai pascoli opimi per i loro greggi, ma non ostante i bassi natali egli era di tratto e di portamento signorile, di modi gentili ed affabili. Per la sua origine, a motivo dello spirito di classe, era ben visto alla classe agricola che poi in fin dei conti costituiva la quasi totalità dei parrocchiani, ed accetto, per la sua educazione e per la sua bontà, al ceto dei ricchi e dei civili e dei *Coppeddi* come si diceva allora. I sacerdoti poi tutti lo guardavano con senso di rispetto e di venerazione.

Era stato per molti anni cassiere dell'amministrazione della chiesa ed addetto alla cura delle anime in sottordine, come cappellano maggiore, degli Arcipreti Modica, Bianco e Beninati, disimpegnando il suo ministero con

assiduità e con zelo evangelico, cattivandosi la fiducia ed il rispetto di tutti. Nell'anno scolastico 1848-49 era stato maestro dell'unica classe comunale e proposto, nel 1849, come maestro della istituenda scuola serale. Aveva disimpegnato con equità e giustizia il delicato, anzi paterno, ufficio di Conciliatore, al quale ufficio fu per parecchi anni confermato. Nel 1860, dopo l'entrata di Garibaldi in Sicilia, era stato assunto alla presidenza del Consiglio comunale e civico come allora chiamavasi (1).

Pertanto non era nè nuovo nè un impreparato per la reggenza spirituale e materiale della parrocchia.

Ma invitato dal Vescovo ad assumere la carica di economo spirituale, sia per innata modestia, sia per non urtare il dimesso Arciprete Beninati che aveva la velleità e la speranza, l'ultima a morire, di tornare, ed i di lui pochi fedeli e fanatici partigiani che ne auspicavano il ritorno, recisamente si rifiutò di accettare.

E poichè era urgente dare un capo alla par-

---

(1) Per queste notizie, vedi il libro parrocchiale di battesimo ed il registro delle deliberazioni del Comune, degli anni cui le notizie si riferiscono cioè dal '18 in poi.

rocchia, oramai divenuta acefala, in sua vece fu nominato economo D. Carlo Barbera.

Il Sac. Carlo Barbera nacque nella città di Marsala nel 1842 il giorno 2 Marzo. Quando venne a Vita per assumere la carica di economo anche egli era giovanissimo: contava 31 anni. Sacerdote di grande ingegno, ma di ottima morale e pieno di zelo avrebbe potuto fare del bene nella parrocchia. Da suddiacono aveva insegnato storia e mitologia nel Seminario di Mazzara. Ma a Vita, venuto da una città, non seppe ambientarsi e poi le dicerie, le passioni di parte che erano fin troppo, 'l sinistro concetto e la cattiva luce sparsa sui sacerdoti, gli ingenerarono la nausea e, dopo 5 mesi, rifiutò la carica e si ritirò nella sua Marsala, dove fu nominato parroco di S. Matteo, e canonico onorario della Collegiata. (Vedi, Quinci, op. Cit. pag. 5-7).

Resasi nuovamente vacante la parrocchia, la Rev.ma Curia tornò all'assalto per espugnare la riluttanza del cappellano Monaco: questa volta però con esito migliore. Infatti dopo la rinuncia di D. Carlo Barbera il Monaco venne nominato Economo arciprete. Nell'Archivio parrocchiale il primo atto di battesimo scritto da lui come Economo arciprete, porta la data 8 Dicembre 1872. Insie-

me all'ufficio di economo venne nominato Vicario foraneo.

L'economato di D. Giovanni Monaco, durò ben poco. Aveva accettato la carica forse per deferenza all'autorità vescovile, ma con la intenzione di dimettersi appena l'occasione propizia gliene fornisse il destro.

L'occasione non tardò a presentarsi.

Nella quaresima del 1873 venne a predicare il Rev. Sac. D. Salvatore Valenti da Alessandria della Rocca, prov. di Agrigento, il quale durante la sacra missione oratoria dovette mostrare delle buone attitudini pastorali.

Per la sua cultura, per lo zelo di cui era animato era ben visto dal clero e dal popolo, e la Rev.ma Curia aderendo alle istanze del Sac. Monaco che aveva mostrato il desiderio di essere esonerato, lo nominò economo. Il Sac. Valenti da giovane sacerdote fu a Sciacca insegnante presso le famiglie aristocratiche, poi ad Agrigento professore di lettere nel ginnasio del Seminario, di poi canonico della Cattedrale di Agrigento, ove morì.

Fu scrittore forbito ed apprezzato. Di lui si hanno le seguenti opere: La Festa di Purim, Giuda Iscariote, Lourdes, Eleazaro. Drammi in italiano in cui i personaggi si

introvano ed interessano, Piccarda Donati, Matteo Bonello; Drammi lirici in versi assai belli, « Li Glori Siculi » poema storico burlesco in versi siciliani. Scrisse ancora libri sulla letteratura italiana, su geografia, altre commedie per giovani e molti discorsi di argomenti sacri e orazioni funebri. In tutte queste opere si manifesta persona assai colta, di gusto, profondo, osservatore, anima di artista e di poeta (1).

Anche questo economato fu breve, più breve di quello di D. Carlo Barbera e di quello di D. Giovanni Monaco. Nei registri parrocchiali il primo battesimo amministrato dal Valenti viene notato sotto la data 8 Agosto 1873 col titolo di Economo-arciprete, mentre il 24 Settembre dello stesso anno figura di nuovo come economo, D. Giovanni Monaco. L'economato del Valenti durò pertanto, approssimativamente circa due mesi.

Come abbiamo accennato, nel Settembre del 1873, troviamo Economo D. Giovanni Monaco. In tale carica continuò sino al 1875: anno nel quale fu nominato Arciprete.

---

(1) Queste notizie mi furono fornite dall'Arciprete di Sciacca Mgr. Calogero Causamano.

### ARCIPRETE D. GIOVANNI MONACO

L'Arciprete Monaco occupa una bella pagina nella serie degli Arcipreti di Vita.

Certo non fu uno studioso nel senso classico della parola, non fu dottore, non fu predicatore di carriera, nè tanto meno oratore. Con ciò non diciamo che egli sia stato un ignorante. Colla lunga pratica acquistata in tanti e tanti anni di cura pastorale seppe disimpegnare per bene le mansioni arcipretali, sia per quanto riguarda l'amministrazione dei sacramenti, sia per la sacra predicazione. A proposito si ricorda che egli soleva infarcire di frasi e modi di dire dialettali, a modo degli antichi, i suoi discorsi e i suoi catechismi. Era quello che ci voleva, per meglio farsi intendere da un uditorio di contadini e di donnette analfabeti, settant'anni addietro, a Vita.

In compenso era un uomo sommamente dabbene, incapace di far male a chicchessia, lontano dalla politica ed alieno dalle beghe dei partiti locali che, giusto in quel tempo, cominciavano a profilarsi nella vita paesana; era un sacerdote tutto dedito al sacro ministero per la gloria di Dio e la salvezza delle anime.

Il suo arcipretato rispecchiò interamente la

sua indole bonaria, e ciò valse a richiamare all'ovile gli animi di molti parrocchiani turbati e sconvolti a causa dei disordini e delle vicende dolorose del recente passato a rialzare il prestigio del Clero depresso e quasi avvilito.

Compì anche delle opere materiali per il decoro della chiesa e dei sacri riti. Ai suoi tempi la matrice mancava di un organo degno di tal nome e di una chiesa parrocchiale. Vi era un piccolo organo, che gli organari chiamavano, quartino, mal tenuto, stridulo e stonato, collocato nel piano dentro il coro come se ne vede, ora raramente, in certi oratori e in chiese di campagna. Volendo provvedere decorosamente alla sistemazione di questo re degli strumenti, e volendo dotare la chiesa di un organo buono per l'accompagnamento del canto sacro fece costruire la bella cantoria che esiste tuttora sulla porta della chiesa ed un grande organo strumentale secondo il gusto dei tempi.

La cantoria è opera del falegname vitesse M.<sup>o</sup> Giuseppe Battagliere, l'organo, non più esistente, fu fabbricato dall'organaro D. Pietro La Grassa da Palermo che allora trovavasi a Calatafimi. Non sappiamo se per cattiva costruzione o per imperizia dell'organista che



era il dilettante D. Settimo Leone, il nuovo organo non potè funzionare e ben presto dovette essere posto fuori uso.

Tra le altre opere materiali vanno notate le riparazioni a buona parte del coperticcio e della volta che minacciavano rovina. Da una perizia sommaria fatta dal perito Bernardo Scalisi, si conoscono esattamente i lavori fatti eseguire (1), i quali dovettero essere assai rilevanti se si tiene conto della spesa sostenuta per compra di legname e del numero di operai che vi lavoravano, e se si pensa che tra il legname comprato vi erano delle tavolille che servono per la costruzione delle centine della volta. Le opere di falegname furono eseguite da M.o Antonino Sammartano e Antonino Battaglieri, quelli di murifabbro da N. 8 operai tra maestri e manovali cioè dai Maestri Antonino Scalisi, Isidoro Spanò, Giuseppe Spanò, Vincenzo Spanò (2) aiutati da quattro manovali. La spesa totale fu di L. 603,60, somma non indifferente a quei tempi.

---

(1) Vedi estimativo della spesa, in una relazione che si conserva tra le carte dell'Amministrazione parrocchiale.

(2) Vedi relazione delle opere eseguite fatta da D. Bernardo Scalisi in data 15 Agosto 1878 che si conserva tra i documenti dall'Amministrazione della chiesa.

Ma l'opera più rilevante, per cui va ricordato come un benemerito, fu la tutela del Patrimonio della Matrice contro le pretese del demanio dello Stato.

L'Arc. Beninati in ottemperanza alle leggi dello Stato che faceva obbligo agli Enti ecclesiastici, della denuncia dei loro beni affine di accertare la consistenza per l'applicazione della tassa del 30 per cento e della quota di concorso, nonchè per determinarne la natura eventualmente incamerabile..., per evitare le sopraccennate tasse, frazionò le rendite patrimoniali in tante e diverse cappellanie in modo che ciascuna di esse non raggiungesse il minimo tassabile. Ma così facendo, senza accorgersene egli andò in bocca al lupo, o come si dice, saltò dalla padella nella brace, imperocchè l'Ufficio del demanio riscontrò in esse cappellanie gli estremi per l'incameramento e la conversione ai sensi della legge 15 Agosto 1867 e senz'altro ne prese il possesso nominale.

Il povero arciprete a causa di tale presa di possesso vide spogliata interamente la Matrice di quel patrimonio che costituiva la dotazione del Beneficio parrocchiale; ma non si die' per vinto nè si lasciò intimidire dalle minacce di sanzioni penali, e di multe lanciate

dal prefato ricevitore e più che consegnare i cespiti beneficiati ritenuti incamerabili, assistito da un buon avvocato fece delle opposizioni legali motivate sostenendo che le cappellanie denunziate non erano cappellanie vere e proprie, ma patrimonio della parrocchia e per ciò stesso esenti dalla legge di soppressione.

Erano quelli tempi di passione politica anticlericale come allora, con dispregio, chiamavasi quella che era politica antireligiosa.

La legge eversiva del 16 Agosto 1867 era ancora incerta e fluttuante e le autorità preposte ad eseguirla erano invase dalla fregola suppressionista ad ogni costo, motivi per cui le proteste e le ragioni esposte dall'Arciprete non furono prese in considerazione. Anzi l'Ufficio demaniale rincarando la dose, per porre la chiesa di fronte ad un fatto compiuto, non si contentò della presa di possesso nominale delle rendite, ma con avviso al pubblico, diffidò i debitori di canoni dovuti alla Matrice a non pagare. Le difficoltà e i dispiaceri del povero Arc. Monaco si accrescevano sempre più di settimana in settimana e visto che l'Intendenza di finanze non veniva ad una decisione favorevole secondo giustizia fece formale istanza al Ministero contro l'operato

del'ufficio di Calatafimi. Fortunatamente egli era amico personale dell'On.le Pietro Nocito e pensò di rivolgersi a lui. Il Nocito prese a cuore con entusiasmo la preghiera dell'Arciprete e giustizia fu fatta.

In una lettera del 20 Ottobre del 1876 così scriveva, da Roma, al Rev.mo Arciprete ...« Stia tranquillo, caro P. Arciprete che non appena verrà impiantata la Direzione (del fondo per il culto) io non la lascerò un momento tranquilla, giacchè anche Vita è patria mia, facendo una città con Calatafimi, non solo per le relazioni amministrative e giudiziarie, ma anche per le tradizioni religiose e storiche. Se il Ministero non vorrà ascoltare con le buone, faremo la causa ed allora dovendo gli atti venire alla Corte di Cassazione di Roma sia che si vinca sia che si perda io sarò lieto di potere prestare a Vita il mio gratuito patrocinio ».

Sotto l'influenza dell'On.le Nocito il Ministero delle Finanze ascoltò con le buone e col parere conforme del Procuratore Gen.le del Re di Palermo e del Ministero di Grazia, Giustizia e Culto il patrimonio della chiesa fu dichiarato immune da soppressione e da conversione con verbale in data 11 Maggio 1878 venne restituito al Rev.mo Arciprete.

L'Arciprete D. Giovanni Monaco morì in Vita il 12 Luglio 1886 alla età di 63 anni.

Nella sacrestia della Matrice si trova il suo ritratto in fotografia.

### *ECONOMO BIAGIO PIZZOLATO*

Il Sac. Biagio Pizzolato nacque in Vita il 27 Gennaio 1846 da M.o Francesco Paolo e da Giacoma Fiorentino. Nella sua prima giovinezza studiò nella vicina Salemi, e poi nel Seminario di Mazzara dove compì i corsi di filosofia e di teologia dogmatica e morale. Fu ordinato Sacerdote nel 1869, e tornato nel paese nativo, nel 1870, occupò l'ufficio di cappellano e poco dopo quello di maestro notaro: uffici che mantenne sino all'estrema vecchiaia.

Nominato economo spirituale, alla morte dell'Arciprete Monaco, nessuna opera materiale a vantaggio della Chiesa, poté compiere, perchè l'amministrazione delle rendite, durante le vacanze del Beneficio parrocchiale, fu devoluta all'Economato generale dei Benefici vacanti e per esso al subeconomo di Mazzara. Il suo economato però va ricordato per due opere di alta importanza spirituale: l'istituzione di una società cattolica

fra gli agricoltori per la pratica privata e collettiva dei doveri religiosi, sotto gli auspici del S. Cuore di Gesù e di Maria Vergine e quella del pio esercizio del mese di Maggio.

L'associazione, per la manifestazione e partecipazione alle funzioni religiose esterne, aveva un artistico e ricco gonfalone di moella bianca nel diritto e di seta rossa nel rovescio. Nel diritto recava ricamati in oro fino, una croce tenuta da due mani fra loro unite, in alto un cuore, il S. Cuore, e sopra di questo in linea arcuata la leggenda: « Associazione Cattolica ». Nel retro il monogramma del nome di Maria.

Il gonfalone esiste ancora ed è conservato in un armadio dentro la sacristia della Matrice, ma l'associazione ebbe pochi anni di vita ed è scomparsa da gran tempo a causa della divisione degli animi prodotta dalla sua partecipazione ai partiti politici amministrativi. L'altra sua opera invece, cioè l'esercizio del Mese di Maggio, vive e fiorisce sempre, perchè trovò il terreno propizio per attecchire e svilupparsi. La devozione alla Madonna è stata sempre viva, calda ed affettuosa nel popolo di Vita, sicchè la nuova pratica mariana trovò facile corrispondenza nell'anima dei fedeli. Per le attrattive poi di cui

è riccamente adorna; canti popolari, lumi, fiori, prediche domenicali e festive, pie letture, quotidiani fioretti ecc, divenne ben presto, e tale si conserva, mezzo efficace di pratica religiosa; durante questo bel mese le confessioni e le comunioni sono numerose tanto più perchè molti si riservano di soddisfare al Precetto Pasquale proprio durante il Mese di Maggio.

L'Economato del Sac. Pizzolato durò 18 mesi e cessò con la venuta del titolare della Parrocchia Arcip. D. Giuseppe Angileri.

#### *ARCIPR. GIUSEPPE ANGILERI*

L'Arciprete Angileri fu nominato con Bolla vescovile del 22 Ottobre 1889 e prese possesso della parrocchia il 25 Gennaio 1890. Nella S. quaresima del 1889 venne a Vita per predicare il quaresimale ed il vicario foraneo di allora, il Sac. Cav. Bartolomeo Perricone, avendogli mostrato buone qualità sia nella predicazione, sia nelle attitudini pastorali lo propose al Vescovo come arciprete.

L'Angileri fu un ottimo arciprete, specialmente, senza trascurare gli interessi e le cure spirituali dei parrocchiani, nel campo materiale. Dotato di vigorose forze fisiche, di

buona salute, le impiegò tutte all'abbellimento della casa del Signore ed al decoro dei riti religiosi per onorare più convenientemente la Divinità. A tal fine arricchì la chiesa di paramenti sacri. Esistevano allora dei paramenti, che sebbene venerandi per l'antichità e preziosi per ricami di cui erano adorni, giacevano e deperivano sempre più nel fondo degli armadi, messi fuori uso come stracci inservibili. Egli li barattò con la Ditta A. Veneziani di Roma e mediante aggiunta di L. 1700 ne ebbe in cambio un magnifico parato in terzo cioè una pianeta e due tonacelle con gli accessori in seta bianca ricamato in argento dorato titolo 900/1000, tre pianete stile pompadeur, nei colori bianco, rosso, nero, un parato in terzo con piviale nero tre altre pianete pure colore da servire per le funzioni del Venerdì Santo. Di questi paramenti acquistati dall'Angileri soltanto la pianeta bianca pompadeur venne consumata dall'uso, tutto esiste in buono stato di conservazione. Tali acquisti furono fatti dopo 4 mesi appena del suo arcipretato cioè il primo Giugno del 1890 come si legge nel contratto scritto che si conserva nell'archivio di amministrazione della Matrice.

Più tardi comprò tre camici, appartenen-



ti ad un monastero di Marsala, forse S. Girolamo, tre camici antichi con alto merletto su tulle riccamente ricamati a mano in seta che oggi sono di valore inestimabile per l'arte dei ricami, i quali si conservano assai bene e sono usati, nelle feste principali del ciclo liturgico: Natale, Circoncisione; Epifania, Corpus Domini, Pentecoste. Come abbiamo accennato, L'arcip. Monaco, aveva fatto delle importanti riparazioni tanto al tetto che alla volta della Chiesa, ma furono delle riparazioni soltanto per impedire il crollo. Anche dopo questa riparazione la volta presentava degli avvallamenti qua e là, specialmente lungo il centro determinati dai ginelli che muratori inesperti avevano fissato tra i correnti le centine, che dovevano servire per sostegno della volta e che invece essendosi curvati alcuni correnti di forbici cui erano inchiodati, premendo sulle centine determinarono l'avvallamento della volta stessa. Era una sconcezza per la casa del Signore, resa più indecorosa dalle rabberciature precedenti, fatte in certi tratti e visibili anche dal basso della chiesa.

Era necessaria una sistemazione radicale tanto al tetto che alla volta e a questa impresa che aveva fatto tremare le vene e i polsi ai

precedenti arcipreti si accinse coraggioso il benemerito arcp. Angileri. Egli infatti con contratto privato del 26 Agosto 1895 diede in appalto ai maestri Giovanni Agnello fu Giuseppe da Castelvetrano e Vincenzo Bilà da Menfi i lavori per il riattamento della copertura o del tetto, per la demolizione dell'intera volta, per l'intonacatura dei muri esterni eccettuata la facciata e l'imbiancatura con latte di calce di tutto l'interno. Questi lavori furono iniziati ben presto e portati a compimento fra due anni successivi.

Sull'architrave della finestra maggiore, nel centro delle decorazioni si trova la seguente iscrizione « Haec Dei aedes restaurata fuit anno Domini 1894 ».

Questa certamente fu l'opera maggiore dell'arciprete Angileri ma non fu la sola: altre opere egli compì, e non meno utili e importanti. Annoveriamo, fra di esse in primo luogo, la rivendicazione dell'Oratorio. L'Oratorio come s'è detto fu agli inizi della parrocchia prima matrice. Costruita la matrice nuova fu concessa (1) alla congregazione e

---

(1) Risulta da un rescritto del barone D. N. Sicommo del dì 11-12-1816 che si conserva nell'archivio parrocchiale.

alla compagnia del S. Cuore di Gesù, di cui abbiamo parlato nella prima parte di questa raccolta; ma abolita la compagnia, divenuto inutile al culto e non volendola adibire ad usi profani, ne fu murata la porta che dava sotto la volta del palazzo baronale. L'Angileri pensò che esso sarebbe stato di grande utilità alla Matrice e senz'altro aprì una breccia nel muro della chiesa e precisamente dove era l'altare dedicato a S. Filippo Neri e alla Madonna del Carmine prese il possesso e subito in data 26 Novembre 1895, diede allo stesso capomastro Agnello l'appalto per i lavori di sistemazione, cioè per la costruzione di un muro divisorio tra l'Oratorio e la porzione che poi in virtù di una convenzione privata fu ceduta al Sig. Triolo Notar Giuseppe e Giuseppe Piazza, la costruzione di una volta, l'apertura di un arco nel muro di sostegno del solaio del Sig. Giuseppe Piazza.

I Sigg. Piazza e Triolo, proprietari delle case soprastanti che fino a quel tempo, mai avevano usufruito dell'Oratorio, perchè mai avevano creduto di essere padroni, quando l'arciprete iniziò i lavori di restauro, avanzarono delle pretese di proprietà.

L'Arciprete, appoggiato al suo buon diritto tenne duro e continuò i lavori. Sicura-

mente sarebbe sorta una lite dispendiosa senza intervento di S. E. Mgr. Gaetano Quattrocchi Vescovi di Mazzara allora in S. Visita, il quale conciliò ogni divergenza tra le parti contendenti le quali addivennero ad una transazione amichevole scritta in data 4-9-1896, in virtù della quale l'arciprete cedette ai Sig.ri Piazza e Triolo la porzione separata dal già costruito muro, sino alla porta grande ed essi cedettero la porzione restante che dal muro divisorio va alla porta della matrice e il Sig. Piazza concesse l'apertura dell'arco per collocarvi il fonte battesimale.

Il fonte battesimale prima era collocato nella nave della chiesa sotto la cantoria a destra di chi entra ove ora è l'urna che conserva il simulacro di Gesù morto. Così per opera sua e la buona volontà dei pretendenti Piazza e Triolo l'oratorio, edificio destinato al culto, ricordo storico della fondazione della vecchia matrice, tornò ad essere casa sacra e parte della matrice nuova. La spesa per i lavori dell'oratorio oltre il legno di pioppo per le centine della volta e le canne, ammontò a circa lire mille.

Dopo aver restaurata la chiesa volle dotarla di un magnifico organo liturgico, qua-

le tuttora esiste. L'organo fu commesso alla Ditta Laudani e Giudici di Palermo, con contratto del giorno 5 Maggio 1902 ed ha le seguenti caratteristiche: tastiera in 54 note da Do a Fa con una pedaliera di dodici note da do a si, sei registri e cioè principali con canne di metallo; bordone di legno e metallo; viola di metallo; unda maris; ottava di metallo; basso di legno ripieno di metallo. Mediante poi un nuovo contratto del 16 Settembre 1904 della stessa Ditta, furono fatte le seguenti aggiunte: un secondo principale tutto di metallo; il completamento del bordone di legno; il seguito del basso. L'organo è altresì dotato di quattro pedaletti meccanici unione del pedale al tasto; fortissimo; corale; impallone. In complesso è ricco di N. 672 canne ben riuscito nella parte meccanica, e nella sonorità. Dopo 40 anni si conserva ancora in ottimo stato.

L'ultima cura dell'Angileri fu la rifusione delle campane compiuta dal campanaio Luca Virgadamo da Burgio nell'anno 1899. La fusione fu fatta nel frantoio Scuderi, all'acqua nuova ed il popolo concorse portando rottami di rame che venivano buttati nel crogiuolo tanto che le campane nuove sono più grandi di quelle vecchie e più sonore.

Oggi, ahimè, quelle belle campane sono nuovamente rotte, forse per difetto della fusione e della colatura nelle forme. Le trattative per la nuova rifusione erano già quasi completate, ma lo scoppio della grande guerra Mondiale del 1939 mandò tutto a monte.

Ricordate le opere dall'Angileri compiute, per le quali occorse una spesa non lieve, viene voglia, tenuto conto della povertà della matrice, di domandare: dove trovò egli tanto denaro per potere portarla a compimento? L'arciprete Angileri ebbe una illimitata fiducia nella divina provvidenza. Quando intraprese le costruzioni e ne diede gli appalti, quando commissionò paramenti ed organo, egli non possedeva che poche, assai poche, centinaia di lire per gli anticipi e per le prime spese. Per il resto da pagare contraeva debiti ed a garanzia rilasciava cambiali; proprio come facevano alcuni santi nelle edificazioni di chiese, conventi, monasteri. Se non ché i santi portarono a compimento le loro imprese per merito della loro santità, l'Angileri sperimentò ed ottenne l'assistenza e gli aiuti della Provvidenza per merito della sua fede, dello zelo del decoro della casa di Dio, congiunta al suo lavoro ed ai suoi sacrifici. Egli mise in pratica ciò che è nell'ordine del-

l'economia divina sul governo degli uomini e espressa nel proverbio popolare « chi s'aiuta il ciel l'aiuta ». Spinto dall'assillo dei debiti da pagare, e per fare onore alla sua firma, dopo di avere invano aspettato aiuti spontanei dal popolo, quando venne il tempo del raccolto andò egli stesso a cercarli. Accompagnato da qualche parrocchiano volontario, a cavallo di un asinello, sotto i raggi del sole di Luglio si recò, per giorni e settimane nei feudi lontani, nelle masserie e nelle aie, dovunque si trebbiava dovunque erano vitesi a raccogliere offerte ed elemosine. Insistendo, opportune et importune, come sogliono i mendichi della strada, anche quando invece di accoglienze benevoli e rispettose incontrano facce oscure e mal disposte sopportando eroicamente fatiche, stenti, disagi, e qualche volta sgarbi ed insulti. Questo fruttò tanto quanto bastò a pagare tutti i debiti contratti per i restauri già eseguiti. Un'altra opera degna di essere menzionata e questa di ordine puramente spirituale e religioso, è la erezione canonica nella parrocchia dell'Apostolato della preghiera avvenuta il 2-1-1895 come ne fa fede il diploma di nomina di direttore rilasciato dal centro di Roma a firma del P. G. B. Vitali superiore generale del P. R. Bar-

nabiti (1). Prima superiora ne fu Leonarda Barbera fu Salvatore, assistente ecclesiastico lo stesso arciprete, il numero delle ascritte, circa duecento.

Oggi la pia associazione esiste ancora, anzi fiorisce. Il numero delle ascritte è circa 350. Ha propagata la devozione dei primi nove venerdì del mese, e la consacrazione delle famiglie al S. Cuore di Gesù.

L'Arciprete Angileri, per la bontà di animo, per la sua indiscutibile onestà, per la sua instancabile operosità fu stimato ed onorato dal popolo, da tutte le classi sociali ed egli amò Vita come sua seconda patria tanto che per nobilitarla ancora di più, dopo di aver provveduto al decoro dell'interno della chiesa aveva in animo di restaurarne la facciata. Un bel tempio è onore e decoro di un popolo civile! Nel 1908 però un fattaccio doloroso gli tolse la abituale serenità dello spirito, e; per le circostanze in cui avvenne, produsse nell'anima sua una indignazione profonda ed insanabile. Il giorno dell'ottava del Corpus Domini, solennizzato dalla classe operaia, la processione solleva attra-

---

(1) Questo diploma si conserva nella sacrestia della Matrice.



versare la strada della piazza, oggi via Roma. Siccome per quella strada, durante i giorni dell'ottava era passata parecchie volte attraversandola o per intero o a tratti, fu deciso per evitare una superflua ripetizione, e per abbreviare l'itinerario, dovendo essa giungere sino alla Chiesetta di Tagliavia, di non passare ancora una volta per detta strada. Così quando il corteo percorse la via Scuderi, oggi Crispi, invece di proseguire per lo stradone, verso la chiesa di S. Francesco imboccò a sinistra e proseguendo per il C. Garibaldi percorse, senza alcun'altra deviazione lo stradone e arrivò pacificamente alla chiesa di Tagliavia. Non l'avesse mai fatto! Questa novità suscitò dei gravi malumori e pretesti, specialmente da parte degli abitanti della strada eliminata, tanto più che vi avevano, all'ultima ora, costruito un altarino per la benedizione: altarino però ignorato dall'arciprete. Ma la cosa non finì lì coi malumori e colle proteste. Alcuni giovinastri, cui facevano parte anche uomini con la barba sulle gote e sul mento, sobillati da uno studente universitario poco studioso e molto gagliardo si misero nella testa che la processione, già giunta a Tagliavia doveva ad ogni costo passare per la strada della Piazza, e a tal fine in-

scenarono una quasi dimostrazione con grida scomposte ed irriverenti, con baldoria e chiasso indiavolato.

L'arciprete, poveretto, diede le spiegazioni del caso, invitò alla calma, esortò al rispetto dovuto al S. S. Sacramento, ma tutto fu inutile. I dimostranti volevano ad ogni costo ragione e, anche con la violenza, superare l'impegno. A tal fine nel ritorno si schierarono all'imboccatura della via Centimoli per ostruirla ed impedire il passaggio della processione, mentre altri obbligarono il tamburino che faceva da battistrada a proseguire per lo stradone. Ma l'arciprete circondato dai sacerdoti, e da molte donne che temendo altri insulti più gravi alla di lui persona ed al SS. Sacramento, si erano strette e serrate attorno all'Ostensorio come tanti fedeli guardie d'onore, quando fu arrivato davanti lo schieramento, con passo risoluto e quasi di corsa piegò a destra lo sfondò e seguito dal numeroso codazzo dei fedeli, commossi ed indignati, poté arrivare senz'altro incidente, tra vive acclamazioni al Santissimo Sacramento, alla Matrice. Tutta la popolazione stigmatizzò il fatto inaudito nella storia di Vita: i più devoti ne rimasero scandalizzati il clero indignato.

L'arciprete avrebbe potuto tradurre davanti ai tribunali i disturbatori della funzione religiosa e i profanatori del SS. Sacramento, ma di animo mite qual'egli era, e memore della paternità spirituale di cui era investito, preferì di andarsene lui da Vita. Concorse allora all'arcipretura di Marsala che vacava e riuscito primo fra i concorrenti ottenne il trasferimento a quella città che era la sua città, dove era nato il 23 Nov. 1839. L'arciprete Angileri resse la parrocchia di Vita 18 anni. Morì in Marsala il 9 Febbraio 1912. Rimasta vacante l'arcipretura di Vita fu nominato di nuovo economo il Sac. Biagio Pizzolato.

Il secondo economato del Pizzolato durò circa tre anni; dal trasferimento dell'Angileri all'arcipretura di Marsala sino alla nomina del nuovo arciprete. Durante questo economato riparò una volta ancora la tettoia della Matrice, sostituendo un corrente della prima forbice accanto il muro di prospetto, già rotto, con una catena di ferro, e ciò con evidente consolidamento non solo del tetto ma anche del campanile. L'opera fu affidata al muratore trapanese Vito Allotta.

Frattanto il Vescovo con suo editto del 16 Dicembre 1908 indiceva il concorso all'arcipretura fra tutti i sacerdoti vitesi: Sac. B. Piz-

zolato, Sac. Bartolomeo Perricone, Sac. Antonino Accardi, Sac. Giacomo Marcello, Sac. Vincenzo Aguanno già presentato dal Sig. Leonardo Sicomo Bianco fu Vito quale erede del barone D. Felice Sicomo. Il concorso venne fissato per il 17 Gennaio 1910 ma nessuno dei proposti si presentò agli esami. Un altro concorso fu indetto nell'Agosto 1911. Questa volta presentati dal detto Sicomo furono tre a norma del diritto: Il Sac. Antonino Accardi da Vita, il Sac. A. Gioia da Partanna il Sac. G. Scandariato da Calatafimi. Agli esami si presentò solo il Sac. Gioia, il quale superata la prova, con bolla del 24-9-1911 emessa dal Vescovo di Mazzara S. E. Nicolò Audino, venne nominato Arciprete.

Il Sac. Antonino Gioia di Gaspare e di F. Rosa La Rocca nacque in Partanna il 2 Set. 1872. Prese l'abito chiericale nel mese di Febbraio del 1887, ma rimase nel paese nativo ove compì gli studi ginnasiali. Andò in seminario per gli studi liceali e teologici; fu ordinato sacerdote il 21 Dicembre 1896. Appena Sacerdote si dedicò all'insegnamento, e per 5 anni fu professore nelle scuole ginnasiali paterne del Comune di Partanna, e contemporaneamente all'assistenza dei moribondi quale Cappellano dell'arciprete.

D. Antonino Agate, su proposta del quale e del Vicario Foraneo D. Leonardo Bonfanti, venne nominato mansionario primario della Matrice e deputato ecclesiastico dell'orfano-trofio femminile " Renda „. Fu fondatore del circolo di Azione Cattolica e della cassa rurale di depositi e prestiti della quale fu Vice Presidente; per 5 anni dal 1900 al 1904, consigliere comunale rappresentante del clero, finchè fu chiamato dal Vescovo M. Gr. Audino a Mazzara dove occupò l'ufficio di ministro economico del Seminario, del convitto Vescovile ed insegnante di matematica nel ginnasio inferiore negli anni scolastici 1908-1909-1910-11. Prese possesso dell'arcipretura il 3 Dicembre 1911.